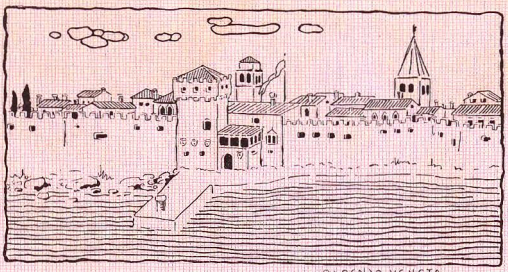


B. Dott. BENUSSI

PARENZO

NELL'EVO MEDIO E MODERNO

BIB. SOCIO-POLITICA
UNIV. TS
16./D
031

N. INV.: DSU 2063

PARENZO
TIPOGRAFIA DI GAETANO COANA
1910

BIB. SOCIO-POLITICA
UNIV. TS
016./D
0031
N. INV. DSU 2063

UNIVERSITÀ DI TRIESTE
DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELL'UOMO
D.S.U. 2063
ASU I/A 98
16
D
31

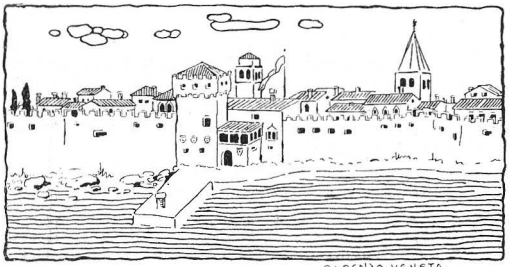
B. Dott. BENUSSI

PARENZO

NELL'EVO MEDIO E MODERNO

PARENZO
TIPOGRAFIA DI GAETANO COANA
1910

Estratto dal volume „ PARENZO “ pubblicato per l' inaugurazione del nuovo palazzo del Comune.



I.

La rovina di Aquileia per mano degli Unni nel 452, e la perdita di tutto il commercio colle regioni alpine per l'avanzarsi delle stirpi germaniche ancora barbare e selvagge dovettero esercitare un doloroso contraccolpo sulle città marittime istriane le quali in Aquileia, la fiorente capitale della „Venetia et Histria", avevano il loro più importante centro commerciale, sia vendendovi i propri prodotti, sia procurandosi quelli che o colà si producevano, o che vi arrivavano da altri paesi. Tuttavia le conseguenze non furono così tristi come da bel principio temettero i nostri proavi; essendochè quando le disordinate condizioni della penisola italica resero più difficile il suo approvvigionamento per le vie terrestri, Ravenna ove allora risiedeva la corte, dovette ricorrere a tale uopo alle vie marittime. Laonde ne derivò un vivo scambio commerciale fra la nostra provincia e la nuova residenza imperiale, commercio che continuò vivo e proficuo anche quando, caduto l'impero romano occidentale (a. 476), vi seguì la dominazione di Odoacre (a. 476-479), e poscia il regno degli Ostrogoti.

Come Odoacre, così anche Teodorico il re dei Goti risiedette a Ravenna; anzi a lui si devono numerosi ed utili provvedimenti a vantaggio del commercio marittimo. Gl' Istriani largamente ne approfittarono. Nè altrimenti avvenne sotto i primi successori di Teodorico.

Se Cassiadoro, prefetto al pretorio del re Vitige, in una sua lettera del 536/37 diretta agli Istriani descrive la nostra provincia „coperta d'olivi, ricca di biade, copiosa di viti", se la chiama „Campania di Ravenna, dispensa della città reale", queste sue parole sono prova evidente della ricchezza e quantità de' suoi prodotti agricoli, e del commercio continuo tra le due rive dell'Adriatico. E se nella surricordata lettera Cassiodoro continua dicendo „crederesti i palazzi da lontano ed ampiamente splendenti essere disposti a guisa di perle, per i quali è manifesto quanto bene giudicassero questa provincia i maggiori nostri se la ornarono di tanti fabbricati", in queste parole non si può fare a meno di non leggere un'allusione anche alla nostra Parenzo, la quale, colonia e municipio romano (Julia Parentium), si vide ornata di templi e palazzi — il Campidoglio, la Basilica, il Teatro, i due Templi gemelli dedicati a Nettuno ed a Marte —, i quali al tempo di Cassiodoro esistevano ancora in tutta la loro bellezza, oggetto di nobile orgoglio ai cittadini, di ammirazione agli stranieri.

In quell'anno 536-37 l'Istria aveva avuto un prodotto di frumento, di vino, di olio, superiore al bisogno della provincia; il superfluo doveva essere venduto alla camera reale di Ravenna.

Coll'intera provincia, Parenzo nel 539 passò sotto il dominio degli imperatori greci di Bisanzio, e vi rimase sino al 751, in cui fu occupata dai Longobardi. Da questi ritornò nel 774 ai Greci ai quali nel 789 la tolsero i Franchi di Carlo Magno.

Della ricchezza di Parenzo nel primo secolo della signoria bizantina e della floridezza del suo ampio territorio giurisdizionale, che dal Quieto si estendeva sino al Leme, ne fa fede la splendida basilica, ricca d'oro, di mosaici e di marmi preziosi, innalzata col contributo dei fedeli, sulle ro-

vine della basilica precedente, dal suo vescovo Eufrasio „fidei fervens ardore sacerdos".

E quegli furono anche anni di grave scompiglio ed agitazione per le coscienze a cagione dello scisma dei Tre capitoli; essendochè Eufrasio fosse tra i più acerrimi dissidenti, di modo che il pontefice Pelagio ricorse contro di lui all'intervento del braccio secolare, eccitando l'esarca imperiale di Ravenna Narsete a procedere colla forza.

E certamente in Parenzo tale dissidio si sarà propagato fra il clero e i fedeli, parteggiando chi a favore del vescovo, chi per il pontefice, ed occasionando così discordie e contrasti di cui tace la storia.

Delle irruzioni degli Avari e degli Sloveni nel 599, nel 602 e 611 andarono immuni le nostre città marittime, e così anche Parenzo: cooperarono però queste colle loro milizie urbane, congiunte con quelle spedite dall'esarca di Ravenna, a respingere siffatte incursioni nemiche ed a ricacciare gl'invasori al di là dei loro monti.

Tranquilli scorsero gli anni seguenti, e colla tranquillità e pace Parenzo continuò a mantenersi mediante il suo commercio terrestre e marittimo in ricco e florido stato. Al fisco (palatium) imperiale pagava un'imposta fondiaria fissa (tributum) di 66 solidi mancosi, corrispondente a 5940 franchi in oro, imposta eguale a quella che pagava allora Pola, la città principale e più ricca della provincia.

Le città unitamente al circostante territorio, durante l'epoca bizantina, erano rette da un tribuno, cui era affidato il comando delle milizie urbane e territoriali (numerus parentinus); essendochè allora i cittadini erano obbligati a portare le armi. Il tribuno aveva inoltre il potere giudiziario e la cura delle imposte: dipendeva dal maestro dei militi (magister militum), suprema autorità provinciale, risiedente in Pola. Quest'ultimo a sua volta era subordinato all'esarca di Ravenna luogotenente in Italia dell'imperatore di Bisanzio. Continuava la città ad avere proprio consiglio comunale (o curia-congressus) composto da tutti coloro che avevano occupata una carica onorifica e dai maggiori censiti (ordo decuriorum), mentre il popolo era diviso in corporazioni di arti

e mestieri (scholae). La giurisdizione della sopra ricordata magistratura si estendeva, oltre che sulla città, anche sulle borgate (vicoria) del territorio e sulle aggregazioni minori; essendochè allora città e territorio (distretto) formavano un solo tutto amministrativo.

II.

Ma quest'ampia autonomia goduta dai nostri concittadini per otto secoli venne loro tolta quando l'Istria passò in dominio dei Franchi, ed il nuovo governatore, il duca Giovanni, v' introdusse il sistema feudale. Quelli furono anni di scompiglio e di terrore per le nostre città. Abolite d'un colpo tutte le magistrature bizantine, soppresso il consiglio comunale, fu negata al popolo ogni partecipazione alle cariche publiche ed all' elezione di qualsiasi magistrato, fu tolta alla città ogni giurisdizione sull' antico suo territorio. I beni comunali vennero incamerati a vantaggio del duca e della sua gente, fu soppressa persino la libertà di pesca. Le città furono sottoposte ad un centarco nominato dal duca e munito di potere arbitrario senza altra limitazione che il volere del duca, unica fonte di legge e di autorità per tutti.

Alle imposizioni precedenti vennero aggiunte decime sul bestiame e sul raccolto secondo il sistema feudale franco; i comunisti furono aggravati da una serie di servitù e prestazioni personali onerose, senza tener conto dei soprusi, delle prepotenze e delle iniquità che il vincitore si credeva autorizzato di esercitare in un paese considerato da lui paese di conquista e costretto per ciò a subire la dura legge del vinto.

Ed il clero, che aveva caldeggiata in tutti i modi l'occupazione franca, sapendosi favorito e protetto dal nuovo governo, si credette permessi a sua volta e soprusi ed ingiustizie. Tenne il sacco agli stranieri: usurpò quanto più potè di selve e pascoli publici, aggravò le decime dovute dai fedeli alle chiese, e non rifuggì da mezzi illeciti pur di aumentare in quei giorni di dissoluzione sociale i suoi possedimenti territoriali.

Ed anche Parenzo, nella grande assemblea provinciale tenuta sui campi del Risano nell' 804, alzò la sua voce, assieme a quella delle consorelle città istriane, per protestare dinanzi ai messi imperiali, mandati appunto per ciò da Carlo Magno nell' Istria, contro tale cumulo di sopraffazioni e d' iniquità di cui erano le vittime.

Non ottennero con ciò tutto quanto richiedevano, essendo chè altre idee informavano il governo d'allora. Poterono tuttavia riavere i loro tribuni e le altre publiche magistrature, il diritto di scegliersi liberamente il vescovo ed i magistrati secondo l' antica consuetudine; riebbero parte dei beni publici; videro limitate e le collette arbitrarie e le altre angherie ed illecite gravezze: perdettero però o già allora, o poco di poi, in conseguenza delle mutate condizioni politiche, la giurisdizione sugli antichi territori. La campagna, sciolta per tal modo dal nesso di subordinazione al municipio, venne frazionata in una quantità di piccole signorie e possedimenti feudali, e così facilmente avvolta nelle spire del feudalismo, il quale, affermandosi e dilatandosi, terminò coll' invadere da ultimo le stesse città.

E di fatti verso la fine del secolo IX od al principiare del X i tribuni e le altre magistrature romane vanno a poco a poco cedendo il posto nelle nostre città alle nuove autorità feudali. Al tribuno si sostituisce il locoposito come prima carica cittadina rappresentante il conte provinciale e da lui nominato; ai giudici succedono gli scabini. A capo della provincia, al posto del magister militum, sta un conte, e dopo il 1040 un marchese (margravio) nominato dall' imperatore.

Gli scabini intervenivano nella pertrattazione degli affari ordinari imposti dalla legge, e degli straordinari proposti dal conte o dal locoposito, e servivano d'appoggio e di difesa ai cittadini contro l'arbitraria giurisdizione dei publici magistrati.

Erano eletti dal popolo in numero di 12, dei quali almeno 7 dovevano essere presenti in ogni giudizio.

Troviamo ricordato in Parenzo un locoposito nelle carte del 991, del 1030 e del 1194; scabini negli atti del 991 e del 1017.

III.

In questo frattempo, mentre la campagna si sottraeva, come abbiamo veduto, alla giurisdizione della città e veniva retta a sistema feudale, e nella città, seppure il popolo non era totalmente escluso dal governo, pure doveva sottostare a magistrature in gran parte straniere ed a forme giurisdizionali contrarie alla sua secolare tradizione, un'altra potenza andava sorgendo col feudalismo e ben presto doveva invadere tanto il territorio quanto la città. Questa nuova potenza era il vescovo; o meglio la signoria territoriale del vescovo.

Seguendo la politica dei Carolingi, tanto i sovrani d'Italia, quanto poscia quelli di Germania, furono larghi di concessioni, d'immunità e di feudi ai vescovi ed agli altri influenti principi della chiesa per averli devoti alla loro causa, sia quando lottavano per sostenersi contro sovrani rivali, sia quando tendevano diminuire la potenza dei grandi vassalli troppo spesso o riottosi ai voleri del sovrano o addirittura ribelli. I vescovi di Parenzo, per le largizioni dei re d'Italia Berengario del Friuli ed Ugo di Provenza, vennero in possesso di Montona, di Rosario (presso Visinada), di Nigrignano (presso Castellier), di Torre sopra la pesca nuova (Torre al Quieto), di Torre cervaria (presso Moncastel), del castello di Pisino, e di quello di Meddelano (Montelino o S. Vitale), predî e castella che circondavano l'agro parentino. Inoltre, unitamente all'immunità dalla giurisdizione del conte provinciale, ebbero il diritto di propria giurisdizione su tutti i loro dipendenti.

E largo di benefici alla chiesa di Parenzo si mostrò anche l'imperatore Ottone I.

Come poi i vescovi di Parenzo sieno venuti in possesso di Gimino, Antignana, Terviso, Vastignano, Padoa, Mondellebotte, Visignano, Visinada, S. Lorenzo, S. Vincenti ed Orsera, ci è ignoto. Probabilmente molte di queste ville si formarono e sorsero in tempi posteriori alle originarie donazioni su terreni appartenenti a territori in precedenza infeudati ai vescovi di Parenzo.

Ad accrescere e ad arrotondare i possessi vescovili s'aggiunsero le donazioni fatte alla chiesa da ricche famiglie, in principal modo le donazioni della contessa Azzica vissuta attorno il 1040, e quelle della nobildonna Elisa consorte di Sigilfredo nobile parentino, vissuta verso il 1120.

Si fu così che i vescovi di Parenzo, — o se si vuole la chiesa episcopale parentina — s'acquistarono in progresso di tempo la signoria territoriale e la completa giurisdizione laica su tutto il territorio che dal Quieto si estendeva al Leme — a Layme usque ad Lemum —, e misurava 10 miglia in lunghezza ed 8 in larghezza. Lo chiamavano „Territorio di S. Mauro", dal santo patrono, oppure anche „Territorio della contessa Elisa" in memoria delle due generose benefattrici. Si aggiunsero più tardi le decime di Rovigno, di due Castelli e Valle, il Castel Parentino, ed altri territori nella Polesana dovuti alla generosità dei patriarchi d'Aquileia

Questo potente principe ecclesiastico, ricco di tanti feudi situati tutto all'intorno della città di Parenzo, godente per sè, per la sua chiesa e per tutti i suoi dipendenti pieno diritto d'immunità dirimpetto ai conti ed ai marchesi provinciali, e d'altro canto investito su tutti quelli della piena giurisdizione laica, esercitò questa giurisdizione, oltre che sul circostante territorio, anche sulla stessa città di Parenzo, come lo sosteneva il suo vescovo Bonifacio nel 1286? — Parentinos episcopos esse dominos naturales Parentinae civitatis?

IV.

La divisione, anzi il contrasto fra la città ed il territorio, ed inoltre il sorgere ed il consolidarsi di baronie laiche dovettero influire sfavorevolmente sui rapporti commerciali fra le singole regioni dell'Istria. S'aggiunse durante il secolo seguente la completa rovina del commercio colla Dalmazia e colle coste italiche a cagione delle continue piraterie degli Slavi Narentani e Croati; alle quali, quasi queste non ba-

stassero, s'aggiunsero anche quelle dei Saraceni. Ne divenne con ciò malsicura non solo la navigazione al di là del Quarnero, ma anche quella entro lo stesso Golfo, essendochè molto spesso le navi nemiche colle loro scorrerie si spingevano sino alle lagune di Grado.

Cessato così ogni commercio terrestre e marittimo, anche Parenzo vide scemare le fonti della sua ricchezza e del benessere della sua popolazione.

Venezia, la città marittima e mercantile per eccellenza, s'era intanto armata per difendersi ed assalire; e le sue navi si spinsero a snidare i predoni sino entro i loro porti.. Per le sconfitte non si perdette d'animo: ritornò alla riscossa, e vinse, vinse ripetutamente.

La storia ricorda che nell'865 alcune città istriane furono saccheggiate da quei pirati; che una squadra veneta li sorprese al ritorno, li vinse; e che il doge restituì alle chiese istriane quanto quei predoni avevano loro rubato.

Era troppo naturale che il succedersi di questi fatti rendesse sempre più intimi i rapporti di buon vicinato già esistenti fra Venezia e le città istriane, legate a quella da tradizionali vincoli di fratellanza e di amicizia. Ne derivò l'onoranza di Capodistria al doge veneto Pietro nel 932, e dopo le ostilità contro Venezia volute dal marchese d'Istria Variento, la pace di Rialto nel 933.

A questa pace giurata mediante appositi fiduciari da Muggia, Capodistria, Pirano e Pola non intervengono i Parenzani. Per qual ragione? O perchè essi non si erano resi colpevoli di nessun atto ostile a danno dei Veneziani, oppure perchè l'atto di pace che possediamo è mancante in quella parte che riguarda il giuramento delle altre città oltre le sunnominate. Certo si è che questo trattato obbligava senza eccezione alcuna tutti gl'Istriani rappresentati all'atto solenne del giuramento dal capo della provincia, il marchese Vintero. E difatti sta scritto: „Io marchese Vintero, assieme a Giovanni vescovo di Pola e cogli altri vescovi dell'Istria e con tutto il popolo istriano promettente promettiamo" — di osservare e rispettare le leggi dei Veneziani, di non danneggiare le loro navi, di non aumentare a loro danno i dazi, di vive-

re con essi in buona armonia, e di avvisarli a tempo utile se dal re venisse l'ordine di guerreggiarli.

Nuove piraterie sono ricordate, e non furono le sole, nell'anno 948, poi nell'anno 964 in cui dai corsari fu quasi distrutta la città di Rovigno, nè fu risparmiato il territorio di Parenzo. E questi furono anni di miseria estrema per la nostra popolazione marittima, che fu ridotta al punto da non poter pagare i soliti tributi alla chiesa. Il patriarca di Aquileia si vide indotto a donare le decime di Rovigno alla chiesa parentina perchè oppressa da grande miseria e calamità — magna inopia et calamitate oppressa.

Seguirono degli anni pacifici e tranquilli, dei quali appunto, perchè pacifici e tranquilli, tace la storia. Ma sul finire del secolo si rinnovarono le piraterie; ed allora Venezia decise di troncare con un colpo risoluto il male alla radice.

Il 9 maggio 998 (o 1000 ?), festa dell'Ascensione, celebrata la messa solenne e ricevuto dalle mani del vescovo il vessillo della vittoria „triumphale vexillum", il doge Pietro II Orseolo prese il comando delle navi pronte a salpare contro i pirati. Pernottò a Iesolo presso le foci della Piave, e nel giorno seguente, per Grado procedette diritto lungo la costa dell'Istria, e sul far della sera giunse fuori Parenzo presso l'isola di S. Nicolò. Ammainate le vele, gettate le ancore si dispose a passarvi la notte. Il vescovo di Parenzo Andrea si portò allora a bordo del doge ed ossequiatolo, lo pregò di voler visitare la tomba di S. Mauro. Il doge accettò l'invito, ed alla mattina seguente accompagnato da grande stuolo d'armati, sbarcò alla riva, ed attraversata la città, si portò nella basilica Eufrasiana ove assistette alle sacre funzioni. Finite queste, s'imbarcò nuovamente, e, levate le ancore, si diresse verso Pola.

Chi potrà descrivere l'entusiasmo del popolo parentino acclamante al doge ed ai suoi soldati all'ingresso nella città? Chi ricorderà il fervido voto popolare che accompagnò il principe di Venezia e le sue prodi milizie quando, salpate le ancore, le navi si mossero per compiere quella bene augurata spedizione destinata a schiacciare per sempre quei pirati che tanti danni e tante rovine avevano arrecato alle nostre

città marittime ed ai loro commerci? Certo di quel giorno solenne, di quel fervido entusiasmo, sarà rimasta per lunghi anni viva e sacra la memoria nel popolo di Parenzo, come si sarà ricordata anche ai tardi nepoti l'ora di giubilo quando, alcuni mesi dopo, i Parenzani rividero passare non lungi dal loro porto quella stessa armata, quello stesso doge, incoronati dallo splendore della vittoria. Sono fatti e momenti che lasciano un solco profondo nella vita del popolo.

Le vittorie di Venezia avevano nuovamente aperto ed assicurato agl'Istriani la navigazione sull'Adriatico ed il commercio colla Dalmazia e coll'Italia meridionale: e colla ripresa degli scambi commerciali migliorarono sensibilmente anche le condizioni economiche delle nostre città.

V.

Pochi anni dopo, un fatto di grande importanza per quei tempi produsse viva agitazione nel popolo parentino; cioè la venuta di S. Romualdo, il fondatore dell'ordine dei Camaldolesi. Questi, cacciato dal convento di Bagno dai suoi stessi frati inaspriti dalla rigidezza della disciplina da lui introdotta, da Ravenna si portò nell'Istria e sbarcò a Parenzo (a. 1002). Nel primo anno che quivi rimase fondò il Monastero di San Michiele Arcangelo al Leme, ordinò l'abate e regolò la vita claustrale dei nuovi monaci; poscia si ritirò in un eremo, che porta ancora oggidì il suo nome, ed è noto come „ grotta di S. Romualdo ", e quivi il nostro santo rimase chiuso per due anni separato totalmente dal mondo, e visse di quella vita tutta contemplativa alla quale sentivasi così fortemente inclinato.

Al vescovo di Parenzo non sodisfaceva questa stretta clausura in cui viveva il celebre santo: avrebbe desiderato che si fosse mostrato più di frequente al popolo, e fosse intervenuto anche alle solennità religiose nella cattedrale, dal che ne sarebbe derivata grande celebrità alla chiesa parentina e numeroso concorso di fedeli.

Ma S. Romualdo non si sentiva disposto a prestarsi alle

ambizioni altrui, ancorchè coperte dal manto della religione, e continuava a starsene ritirato nella sua cella, ove si aveva fatto costruire un piccolo altare, beato nella sua solitudine. Neppure gli sforzi del vescovo di Pola per indurlo a portarsi presso di lui, ove avrebbe potuto essere di maggiore edificazione ai fedeli di quello che rimanendo chiuso nel suo eremitaggio, valsero a smuovere il santo dal suo proposito.

Se non che, dopo qualche tempo, alcuni monaci del convento di Bifurco vennero a lui, mandati dai confratelli, per chiedergli come, vivendo in un eremo, si potesse resistere alle tentazioni del demonio. Ed il Santo rispose loro: Ora appunto sto scrivendo sulla pugna dei demoni; vi darò lo scritto, o forse verrò io stesso con voi. All'udire queste ultime parole, i monaci di Bifurco gli si gettarono ginocchioni pregandolo che non indugiasse di venire, e con tanta insistenza lo supplicarono, ch'egli, già nel giorno seguente, cedendo alle loro istanze, mandò a cercare una barca per partire.

Quando il vescovo di Parenzo conobbe il divisamento del santo, n'ebbe grande rammarico, ed incontratosi nei monaci che andavano in cerca della barca, li apostrofò con ogni sorta di contumelie, e mandò in pari tempo a tutte le barche che si trovavano nel porto l'ordine che interdiceva irremissibilmente il ritorno a chiunque si fosse permesso di trasportare altrove S. Romualdo. Ma alla mattina seguente all'albeggiare due legni giunti allora allora in porto, accettarono di trasportare a Caorle il santo ed i suoi compagni, e così questi poterono abbandonare indisturbati la nostra città e la nostra provincia.

VI.

I decenni seguenti scorsero tranquilli per le nostre città marittime intente ai loro commerci su ambedue le rive dell'Adriatico, e resi sempre più sicuri dalla crescente potenza di Venezia.

Nè certo senza commozione, i nostri nel 1096 videro attraversare l'Istria le schiere dei conti di Tolosa e del legato pontificio il vescovo Ademaro di Puy diretti in Terra santa;

e forse taluni dei più arditi e più religiosi s'unirono a questa prima crociata.

Cessate le piraterie, assicurata la libertà di navigazione, si affievolì coll'andare del tempo nelle nostre città marittime il sentimento del bisogno d'una costante protezione e d'una quasi permanente tutela su di esse da parte della Repubblica veneta. S'aggiunse l'aspirazione alla completa autonomia municipale, caratteristica di quel tempo, e la tendenza d'affrancarsi da ogni dipendenza dal predominio straniero. Sieno queste ragioni, sia il timore da parte di Venezia che sottraendosi le città istriane alla sua influenza potessero divenire facilmente strumento contro di lei in mano de' suoi nemici, sia che la situazione fosse aggravata da antagonismi d'indole commerciale o marittima, certo si è che nel 1145 scoppiarono delle ostilità fra Venezia e la città di Pola che venne costretta a firmare una pace a tutto vantaggio di Venezia.

Ma questo non fu che il prodromo di fatti ben più gravi.

Mentre Pola, insofferente della pace subìta nel 1145, attendeva il momento propizio per la riscossa, anche nella rimanente provincia il partito antiveneziano ebbe il sopravvento, appoggiato dai conti di Gorizia e dai loro vescovi.

I conti di Gorizia, i quali si erano acquistati una posizione predominante nel Friuli sia per i loro possessi, ma più ancora come avvocati dei patriarchi di Aquileia, e che un eguale predominio s'erano procacciato nell'Istria interna come avvocati dei vescovi di Parenzo e di altre chiese istriane, venendo così in possesso di Pisino e di numerosi feudi parentini e polesi, avidi com'erano di dominio, cercarono di estendere e consolidare la loro potenza ed autorità anche sull'Istria meridionale. Vennero con ciò a mettersi in contrasto diretto cogli intendimenti di Venezia, la quale da due secoli mirava a trarre nella sua sfera politica tutte le città marittime istriane. L'assenza della flotta veneta occupata allora nella guerra contro i Normanni e nell'impresa di Corfù, infuse coraggio anche ai più timidi, e nel 1150 si ebbe una vera levata di scudi dell'Istria meridionale contro il predominio di Venezia. Vi prese parte anche la nostra Parenzo. Ma un'armata di 50 legni, capitanata da Domenico

Morosini figlio del doge e dal Gradonico, mosse su Pola e la strinse d'assedio. Inutile fu la difesa abbenchè ostinata e valorosa. I polesani dovettero implorare perdono e pace.

Sottomessa Pola, la flotta veneta si portò a Rovigno, ove una speciale deputazione giurò i patti della pace: quindi fece vela per Parenzo. Quivi tutti i Parenzani, vale a dire l'arciprete, il gastaldione Rocio, Martino di Natale, I. di Papo, Giacomo e Giovanni di Melenda e D. di Anto per comune consenso dei loro concittadini, pregato ed ottenuto il perdono, giurarono sui santi evangeli, in presenza dei capitani dell'armata, perpetua fedeltà al doge di Venezia ed a tutti i suoi successori; giurarono di corrispondere ogni anno 15 libbre d'olio alla chiesa di S. Marco per l'illuminazione, di concedere franchigia, sicurtà ed esenzione da ogni dazio ai Veneziani come la godevano gli stessi abitanti, e di mandare ogni anno in dono al doge ed ai suoi successori 20 arieti. Inoltre i Parenzani si obbligarono a concorrere con una galera per ogni 15 galere venete a tutte le spedizioni marittime di Venezia, entro il Golfo sino ad Ancona e Zara, a meno che non ne venissero dispensati.

A questo tempo all'incirca appartiene il cosidetto „Libro del re Ruggero" compilato dal dotto sceriffo Edriso, nel quale troviamo ricordata la nostra città colle seguenti parole: „Parenzo è città popolata, molto fiorente, ed ha legni da guerra e navi numerose".

Se nel 1176 si combattè la battaglia di Salvore fra le armate imperiali e veneziane, anche le galere di Parenzo vi presero parte in forza del precedente patto conchiuso col Morosini.

Il 21 maggio 1205 la città di Parenzo rinnovava il giuramento di fedeltà prestato il 1150. Non si conoscono le ragioni di questa rinnovazione del giuramento. Forse questa più stretta unione con Venezia doveva servire di arma al comune parentino per meglio combattere le pretese signorili del suo vescovo, il quale a sua volta era sostenuto e dai patriarchi d'Aquileia e dai marchesi d'Istria.

VII.

Mentre così si erano andati dall'un canto sempre più allentando i vincoli di dipendenza politica anche fra Parenzo ed il marchese che in nome dell'imperatore reggeva le sorti della provincia, e dall'altro si erano andati sempre più stringendo quelli che l'avvincevano alla potente regina dell'Adriatico, non sarà fuori di proposito esaminare quali mutamenti venissero fatti nella costituzione interna della nostra città in questo periodo di tempo.

Durante il secolo X, e nella prima metà del XI, anche in Parenzo le istituzioni cittadine hanno carattere strettamente feudale. Ma la reazione municipale romana non tarda a prevalere sulla feudalità germanica, pianta esotica qui innestata dai potenti stranieri, e la sua prima manifestazione si è la cessazione dello scabinato e l'elezione di giudici in luogo di scabini. Questi giudici, eletti dal popolo, partecipavano al potere giudiziario tuttochè con giurisdizione ristretta nel civile e nel penale, ed avevano pure parte notevole nell'amministrazione ed in altre publiche faccende della città. Se i primi giudici sono documentati a Parenzo appena nel 1114, ciò non vuol significare che fossero stati eletti per la prima volta appena in quell'anno. I giudici sono ricordati a Pola già nel 1065, e se, come dobbiamo ritenere, in tutte le città istriane si manifestò contemporaneamente un movimento autonomo pressochè comune a tutte, dovremo conchiudere che l'istituzione dei giudici a Parenzo non possa essere posteriore alla metà del sec. XI.

E se vi fu realmente un ritardo, quale la causa? Forse il predominio della potenza vescovile nella città, e l'opposizione continua e sistematica che il vescovo faceva a tutte le innovazioni liberali cittadine.

La corrente delle nuove idee che dava vita ai comuni dell'alta Italia, e li spingeva ad affermarsi autonomi contro le pretese degl'imperatori di Germania, non poteva non influire anche sull'animo dei nostri concittadini e dare eguale indirizzo politico alle cose delle loro città, tanto più che si

trovavano sempre in istretto contatto con Venezia, tipo perfetto di autonomia municipale. Se Parenzo nel 1150 fa guerra a Venezia, e vinta, conchiude pace mediante propri rappresentanti, promette tributo di derrate, di danaro, contingente di navi, e facilitazioni commerciali, senza curarsi nè di vescovi, nè di marchesi, nè d'imperatori, ciò è segno evidente che il processo di autonomia non s'era allentato, ma si trovava per l'opposto in continuo accrescimento.

Nel 1194 abbiamo la prima prova scritta che Parenzo si era costituita a comune. Nella lite fra il vescovo e la città, terminata dal marchese d'Istria Bertoldo degli Andechs colla sentenza 15 novembre 1194, troviamo menzionati Americum gastaldionem, Ioannem de Bertoldo, Tolomesium et Ioannem Maleosse rectores civitatis Parentinae et procuratores *communis dictae civitatis* nomine ipsius comunis . . . . . i quali rectores nelle firme s'intitolano „rectores et gubernatores".

Quando poi all'autonomia a poco a poco acquistata si aggiunse la chiara coscienza e la decisa volontà di libero reggimento, allora seguendo l'indirizzo del tempo, si sentì anche il bisogno di riorganizzare la magistratura comunale colla creazione dei consoli. Questo nome compare come segnale di libertà e di unione di tutti i partiti sotto un solo e comune reggimento; e si può dire che il comune, appena coll'istituzione dei consoli, si compone a vero e vitale ordinamento municipale.

I consoli esercitavano quella parte del potere publico che in generale era compresa nei diritti di sovranità avocati a sè dai comuni; vale a dire la giurisdizione, il comando delle milizie, e l'esercizio d'una serie di regalie già di spettanza del principe.

È naturale che l'emancipazione del comune di Parenzo non potesse effettuarsi senza che si venisse ad un violento cozzo coll'autorità vescovile, sia in quanto si riferiva ai diritti feudali posseduti dalla chiesa parentina sull' agro circostante in buona parte tenuto dagli stessi abitanti della città, sia riguardo all'ingerenza personale del vescovo nell'amministrazione delle faccende cittadine, ingerenza o dipendente da diritto scritto, o, meglio, presunta per diritto derivato da lunga consuetudine.

I vescovi di Parenzo, signori del territorio di S. Mauro che si estendeva dal Quieto al Leme, dal mare al castello di Pisino, ricchi di privilegi e d'immunità, esercitarono la giurisdizione temporale soltanto sul detto territorio da essi dipendente, oppure anche sulla città di Parenzo? Coi documenti che possediamo è difficile tanto l'affermarlo, quanto il negarlo.

Certo sì è che per la suprema dignità ecclesiastica di cui era investito, per i privilegi che godeva, e per la potenza che gli derivava dagli ampi possessi territoriali e dai diritti che a questi possedimenti andavano congiunti, il vescovo di Parenzo per lungo volgere d'anni deve essere stato il personaggio più potente ed influente della città, al cui tribunale ed alla cui protezione poteva ricorrere, ed a preferenza ricorrevano i cittadini in quei periodi di semianarchia quando trionfava il diritto del più forte. E quale legittima conseguenza da questo stato di cose ne derivò che quando il sentimento d'autonomia venne a ridestarsi nell'animo della popolazione, quando i cittadini vollero avere i propri magistrati, e questi si considerarono gli unici rappresentanti del popolo e s'adoperarono ad allargare la propria autorità municipale si dovettero trovare di fronte a quella del vescovo. Ne derivò quindi una violenta lotta che vedremo raggingere il suo culmine negli ultimi decenni del secolo XIII.

Si cominciò coll'impugnare e limitare la giurisdizione del vescovo sul territorio, a contrastargli il pagamento delle decime laiche, ed il diritto di disporre a suo beneplacito dei terreni ch'erano stati in enfiteusi per una determinata serie di anni. Il vescovo ricorse o al marchese d'Istria, o all'imperatore, e si fece da questi confermare gli antichi privilegi; cercò appoggio e nei patriarchi di Aquileia e nel conte d'Istria suo avvocato. I comunisti di Parenzo alla loro volta si strinsero sempre più alla Republica veneta come alla naturale tutrice delle loro libertà e franchigie. Nel 1205 rinnovarono a Venezia ed al suo doge il giuramento di fedeltà e le promesse fatte nel 1150.

In questo periodo di tempo, quando più viva ferveva la lotta fra il comune ed il vescovo per i diritti giurisdizionali e territoriali, comparisce per la prima volta il famoso pri-

vilegio eufrasiano che sarebbe stato elargito alla chiesa parentina ed al suo vescovo Eufrasio dall'imperatore greco Giustiniano nel 543, privilegio dal quale sembra derivare ai vescovi di Parenzo il potere giurisdizionale anche sulla stessa città.

Naturale conseguenza di questa lotta si fu la diminuizione delle rendite ecclesiastiche per le mancate contribuzioni enfiteutiche feudali da parte di molti cittadini che possedevano beni nel territorio. Nel 1222 il vescovo Adalberto ridusse a 10 il numero dei canonici della cattedrale.

Nel febbraio del 1231 il patriarca d'Aquileia protestò nella dieta imperiale di Ravenna contro le limitazioni dei diritti dell'impero e la nomina delle magistrature comunali.

VIII.

Non è mio intendimento seguire nelle sue singole fasi questa lotta sostenuta dal comune di Parenzo contro il suo vescovo per la completa autonomia. Dirò soltanto che anche nella nostra città, seguendo l'indirizzo del tempo si venne a completare l'ordinamento del comune colla nomina del podestà, nelle cui mani stava il potere militare (esecutivo) e parte del giudiziario. Il podestà giudicava assistito dal consiglio dei consoli, detti ora perciò di preferenza giudici, era eletto o dall'imperatore o dal principe del paese (il patriarca di Aquileia), oppure spettava a questi ultimi soltanto la conferma, mentre l'elezione era lasciata alla comunità sia di volta in volta, sia una volta tanto.

Il podestà non veniva eletto fra i cittadini o fra i pertinenti al comune, ma era d'ordinario uno straniero. Volevasi così evitare che le fazioni facessero prevalere gl'interessi privati o di classe nel governo della cosa publica o nei giudizi. Però i consoli (o i giudici) del tribunale podestarile, — eletti sempre dai comunisti fra i loro concittadini — continuavano a formare quasi l'anima ed il centro delle istituzioni cittadine, erano il palladio della libertà e della osser

vanza dello statuto comunale, sorvegliando e controllando il podestà mentre erano suoi consiglieri.

Quando l'Istria nel 1208 passò dagli Andechs ai patriarchi di Aquileia, anche in Parenzo risiedette il gastaldione che in nome del patriarca giudicava i reati di sangue.

Nel 1225 troviamo publiche autorità in Parenzo il gastaldione (del patriarca), il marico (capo-rione) ed i tre consoli del comune.

Il primo podestà di Parenzo ricordato dai documenti si fu Varniero de Gillago, il quale nei due anni che coprì questa carica (a. 1249-1250) ristaurò le mura e le torri della città verso il borgo, e quelle sul mare verso l'isola di S. Nicolò, costruì la porta di terra ed il borgo fuori delle mura.

Già nel 1245 le questioni per i possessi, e per la giurisdizione sul clero, sui loro famigliari, e sulle loro donne — quod mulieres sive familiae clericorum a publicis oneribus reddantur immunes — giunsero a tal punto di acerbità, che in una lite sorta fra il comune ed il vescovo Giovanni per il possesso d'un certo bosco, i comunisti non si limitarono alle ingiurie, ma contro gli operai e contro il vescovo istesso passarono alle vie di fatto — nec non de verberibus tam operariis quam episcopo illatis —; laonde il vescovo pronunciò la scomunica contro il comune di Parenzo.

E così comincia la sequela di scomuniche dalle quali fu tempestato il comune di Parenzo per oltre mezzo secolo.

S'intromise il patriarca Bertoldo, allora marchese d'Istria; ed il comune di Parenzo, mediante un suo rappresentante, fece atto di sottomissione il 12 marzo 1246 a Pola nella chiesa della B. V. di Caneto.

Ma troppi e giornalieri erano i motivi di litigi e di controversie fra i due poteri, la chiesa e lo stato, il comune ed il vescovo, perchè la pace e l'accordo potesse durare a lungo; gli animi d'ambedue le parti contendenti erano troppo eccitati perchè queste liti non degenerassero facilmente in aperte ostilità coll' uso ed abuso delle armi spirituali da un lato, della forza materiale dall' altro.

Al vescovo Ottone, successo a Giovanni, nel 1256, gli abitanti di Parenzo non solo contesero ogni diritto sul terri-

torio,[1]) non solo gli rifiutarono ogni contribuzione laica, non solo il podestà gli impugnò il diritto di giudicatura su ogni questione riguardo ai feudi arrogandolo al proprio tribunale, ma si arrivò persino a strappare dalla casa ove abitava il diacono Stefano ed a gettarlo in prigione. E quando il vescovo, per essere meno esposto agli oltraggi dei comunisti si portò ad abitare nel suo castello di Orsera, i Parenzani con tutte le loro forze di mare e di terra, con vessilli, stendardi e ballestre, si portarono contro di lui, lo cacciarono a viva forza da Orsera, e ne saccheggiarono tutte le vigne circostanti.

Nel 1264-65 (cioè dall' aprile 1264 all' aprile 1256) troviamo podestà di Parenzo Filippo Gradonico; dall'aprile 1265 all' aprile 1266 Marco Cornaro da Venezia.

La loro presenza nella suprema carica cittadina ci dimostra come il partito antivescovile avesse identificato la sua causa con quella del partito veneziano, e come quest' ultimo avesse nella città la decisiva preponderanza. E le conseguenze non si fecero attendere a lungo.

I Capodistriani, che avevano avuto dai patriarchi il governo di Pinguente, Portole, Buie, Due Castelli e di altre baronie, vennero nella primavera del 1267 in lite e poi a guerra aperta con Parenzo, non sappiamo per quali ragioni. I Parenzani, messi alle strette da que' di Capodistria, e d'altro canto stanchi per le continue lotte interne fra guelfi (vescovo) e ghibellini (autonomi), e per le interminabili questioni di con-

---

[1]) Convien avvertire che il terreno delle questioni non era già tutto il territorio episcopale di Parenzo, nè i territori di quelle castella compresi nell'episcopato che furono donati ai vescovi dalli imperatori e re, il territorio in contesa era soltanto l'agro proprio comunale di Parenzo, del quale si ha carta della confinazione fatta nel 1203, territorio che comprendeva gli odierni comuni catastali di Abrega, Fratta, S. Domenica, Visignano, Mondellebotte, Sbandati, Villanova, Dracevaz, Foscolino, Fontane, Monghebbo, Monsalice, Varvari, Parenzo; territorio che senz'altro è l'agro proprio dell' antico municipio di Parenzo, smembrato poi dai vescovi medesimi che ne staccarono alcune parti, incorporate poi per gius di proprietà con altro comune; agro che mai più ritornò a formare un corpo solo suburbano di Parenzo. — Kandler. Cod. dipl. istr. 1296.

fine con quei di S. Lorenzo e di Montona, offersero la signoria sulla loro città a Venezia, alle stesse condizioni di Grado e di Murano. Il governo veneto potrebbe porre nella città quel presidio di soldati che riterrebbe opportuno; nominerebbe il podestà al quale il comune di Parenzo darebbe un salario corrispondente ai desideri del doge e del suo consiglio.

La proposta fu presentata al consiglio maggiore di Venezia il 6 luglio, ed accettata con 197 voti su 353 volanti; — salvi i diritti del patriarca.

Così Parenzo fu la prima città dell'Istria che venne stabilmente per propria dedizione in dominio di Venezia. Le fu dato a podestà Giovanni Campolo, ed a premio della sua fedeltà fu stabilito che essa venisse annoverata fra i 12 governi (regimina) della Republica.

Che l'esempio di Parenzo dovesse trovare facili imitatori non è da meravigliarsi. Durante la sede vacante nel patriarcato d'Aquileia, che durò dal 1269-1273, si diedero a Venezia Umago nel 1269, Cittanova nel 1270, e S. Lorenzo nel 1271.

IX.

Colla dedizione a Venezia non cessarono però le lotte fra il comune ed il vescovo, che anzi i comunisti, sicuri dell'appoggio della Republica, divennero più arditi contro l'autorità ecclesiastica.

Al Campolo, seguì il podestà Micheli, il quale nel 1270 fece costruire il palazzo comunale (curiam et palatium) sede di tutti gli uffici civili e criminali.

L'erezione del palazzo del comune veniva ad essere quasi il suggello dell'autonomia municipale, il vivo emblema della vittoria della comunità sul feudalismo. Aveva per il comune la stessa importanza che l'erezione della chiesa aveva avuto nei primi secoli del cristianesimo ad esprimere la vittoria ed il consolidamento della religione cristiana.

Se il palazzo comunale era dall'un canto il palladio delle franchigie e delle libertà conquistate dai cittadini, dall'altro

era un eccitamento perenne a perseverare nella lotta sino a raggiungere la completa vittoria.

Il podestà proibì publicamente ai comunisti di pagare le decime (laiche) al vescovo ed al capitolo; ed alienò possessioni e proprietà sulle quali la chiesa parentina vantava dei diritti. Il vescovo Ottone scomunicò per tale ragione il 24 agosto 1270 il podesta, i giudici, gli officiali, il consiglio e tutto il comune di Parenzo: alla scomunica aggiunse l'interdetto sulle città.

Si venne ad un accordo nel 1273 sotto il podestà Nicolò Morosini, e furono restituiti alla chiesa varî oggetti preziosi sequestrati dai precedenti podestà.

Ma le questioni risorsero ben presto, insistendo il vescovo spettare all'episcopato parentino la completa signoria su tutto il territorio e distretto di Parenzo, col diritto di percepirne le decime e di esigere altre prestazioni feudali. In tale questione gli animi si accesero siffattamente che alcuni cittadini di Parenzo, appoggiati dal loro podestà Giacomo Delfin, invasero il palazzo episcopale, e tolte colla forza all'arciprete le chiavi degli armadi, li manomisero e gettarono in mare tutte le scritture ed i privilegi che ivi trovarono.

Naturalmente il vescovo scomunicò (il 30 gennaio 1278) tutti coloro che, favorendo il podestà, s'erano resi colpevoli di tali danneggiamenti verso la chiesa parentina. E fu peggio, essendochè i Parenzani, perduto ogni ritegno, cacciarono dalla città e il vescovo ed i canonici, e ne sequestrarono le rendite; così che questi, costretti dalle privazioni e dai travagli dovettero cedere alla volontà dei cittadini.

E per certo non valse a rialzare il prestigio del vescovo Ottone il seguente fatto occorso in questo periodo di tempo. Fra Monfiorito di Pola, vicario in Istria del patriarca Raimondo, ed il vescovo di Parenzo era sorto un conflitto per certi feudi sui quali quegli accampava delle pretensioni, abbenchè ne fossero investiti legalmente alcuni cittadini di Parenzo. Non essendosi voluto il vescovo piegare alle di lui minacciose pressioni, Monfiorito entrò una notte, durante una temporanea assenza del prelato, con una mano dei suoi in Parenzo, invase a forza il palazzo vescovile, ed impadronitosi

dei documenti riguardanti la sua questione e di altri atti dell'archivio, distrusse i primi, e gli altri li gettò da una finestra in mare.

E come a Parenzo, così anche nelle altre terre, dell'Istria il prestigio dell'autorità feudale, fosse essa rappresentata dal vescovo o dai patriarchi marchesi d'Istria, andava giornalmente scemando. Laonde il patriarca Raimondo della Torre, assicuratosi l'appoggio del conte Alberto II di Gorizia venne con grandi forze nella nostra provincia. Molte città si tolsero allora dalla dipendenza di Venezia. Fra queste Capodistria. I Capodistriani, dimentichi dei giuramenti prestati, sapendo la Repubblica occupata in guerre lontane, s'adoperarono per riacquistare al patriarca le città a lui defezionate. Preparato molto naviglio, penetrarono nei porti dell'Istria marittima facendone prigioni i difensori.

Intanto il conte di Pisino loro alleato aveva assalito Montona valorosamente difesa dal suo podestà M. Michiel. Respinto da Montona, si portò su S. Lorenzo, la prese e vi mise entro la sua gente; nel mentre Egidio dei Turchi con 210 cavalli andava contro Parenzo, e ne saccheggiava il territorio facendo ricco bottino di animali.

L'anno seguente (a. 1279) Venezia mandò nell'Istria capitano generale di terra Iacopo Tiepolo con nuove milizie; ed in pari tempo una squadra veneta assaliva Capodistria, ne rompeva le mura e la costringeva alla resa.

Il conte di Pisino chiese allora la pace, e la ottenne verso restituzione di San Lorenzo.

Intanto Isola riconosce il dominio veneto (a. 1280), poscia Montona (a. 1283), e nello stesso anno anche Rovigno.

Altra guerra scoppiò fra Venezia da un lato il patriarca ed il conte d'Istria dall'altro. Si combattè aspramente d'ogni parte, e si venne a patti nel 1285.

Nel 1287 si combattè per il possesso di Trieste e di Capodistria, e la guerra durò sino al 1291, sino alla pace di Treviso conchiusa nel novembre di quell'anno.

Durante queste guerre, le questioni fra i cittadini di Parenzo ed il loro vescovo per i diritti e le prestazioni territoriali si riaccendono con maggiore violenza quando il vescovo

Bonifacio, successo sul finire nel 1282 ad Ottone, di natura battagliera ed ostinata, rinnovò la dichiarazione spettare alla sua chiesa la proprietà diretta di tutti i terreni del territorio parentino, in guisa che, nè il comune, nè i cittadini potevano possedervi terreni in libera proprietà.

Era allora podestà di Parenzo Giovanni Soranzo (Superantius). Non solo il consiglio della città e la grande maggioranza dei cittadini, ma anche parte dei canonici si dichiararono contro le rinnovate pretese del vescovo. E dalle proteste si passò ben presto alle vie di fatto. Approfittando dell'assenza del vescovo Bonifacio alcuni sacerdoti a lui devoti furono imprigionati e messi alla tortura, i comunisti s'impadronirono delle chiavi della sacristia, bruciarono la barca del vescovo, s' impadronirono del suo orto, e mandarono il loro bestiame a pascolare ne' suoi prati. Inoltre il podestà, per impedire ogni comunicazione od accordo fra il vescovo ed i suoi partigiani, bandì la pena di morte contro ogni uomo che portasse in città lettere del vescovo senza prima consegnarle a lui: se fosse stata una donna, le verrebbe tagliato il naso. Per di più nominò sacrista un notaio laico.

Il vescovo Bonifacio trovavasi allora a Rovigno, ed il podestà Soranzo seppe fare tanto presso il rettore di questa città da indurlo a cacciarvi il vescovo come nemico del doge e del governo. Da Rovigno Bonifacio si portò a Venezia per protestare colà contro il comportamento del Soranzo e le sopraffazioni di cui egli era stato vittima.

Nel frattempo (a. 1283) era scoppiata nell'Istria, come fu detto la guerra fra i Veneziani ed il patriarca, e parte della cavalleria veneta mandata a combattere nell'Istria s' era acquartierata in Parenzo nel palazzo e nelle case del vescovo, aveva manomesso e quello e queste, riducendone una parte a stallaggio per i cavalli, o addirittura a un lupanare.

Il vescovo Bonifacio, dinanzi a questi fatti, impotente a ritornare nella sua sede, nè volendo parere di tollerarli col serbare il silenzio, da Venezia, ove allora dimorava, il 20 gennaio 1284 pronunciò la scomunica sul podestà Soranzo, sul notaio sacrista, sui consiglieri ed ufficiali del podestà e su tutti coloro che lo avevano aiutato e favorito: pronunciò inoltre l'interdetto sulla città di Parenzo e suburbio.

Conchiusa a Venezia la pace fra la Republica ed il patriarca l'8 marzo 1285, neppure allora il vescovo Bonifacio potè fare ritorno alla sua sede, ma dovette attendere sino al susseguente mese di settembre; essendochè non solo erano i Parenzani quelli che non lo volevano, ma anche il patriarca di Aquileia Raimondo gli aveva interdetto di restituirsi alla sua diocesi. Lo sapeva a lui ostile per i diritti di supremazia su Parenzo e sugli altri possessi della chiesa parentina. E di fatti, essendosi stabilito nella surricordata pace conchiusa fra Venezia ed il patriarca di sottoporre ad un giudizio di arbitri la questione di possesso su Parenzo, Rovigno, Montona ecc., il vescovo Bonifacio contestò al patriarca-marchese d'Istria il diritto di disporre di Parenzo e delle altre terre, poichè queste erano della chiesa parentina ben prima che qualsiasi patriarca di Aquileia avesse avuto nulla a fare coll'Istria. Da ciò violenti contese fra i due prelati: da ciò ripetuti atti ostili del patriarca contro il vescovo Bonifacio, dei quali questi si lagnò in publica adunanza del clero e del popolo di Parenzo convocata nella cattedrale il 14 marzo 1286 per dare lettura delle costituzioni del patriarca contro i detentori dei beni delle chiese. Perchè fossero comprese dal popolo, la protesta e le costituzioni furono dette e lette in lingua volgare — dixit suprascripta verba in vulgari et legi fecit.

Le lotte intestine, la guerra combattuta sullo stesso territorio della chiesa parentina, l'avevano immiserita in modo — adeo destructa dice il documento — che Bonifacio si vide costretto il 16 dicembre 1285 a dare in pegno parte dei suoi possessi per avere ad imprestito il denaro necessario alle spese più urgenti.

Nel gennaio 1291 ottenne — multis laboribus et expensis — dall'imperatore Rodolfo la conferma del giudicato del marchese d'Istria Bertoldo del 1194 — quod totum territorium quod comune Parentinum possidet et tenet, habet ab Ecclesia Parentina — che tutto il territorio che il Comune di Parenzo possiede e tiene lo ha dalla chiesa parentina.

Al privilegio imperiale il podestà veneto rispose con uno statuto per il quale a chi per sette anni possedette delle terre appartenenti alla chiesa, non poteva essergliene richie-

sta la restituzione, nè potevano queste terre essergli tolte in nessuno modo e sotto nessun pretesto.

E così gli attriti fra il vescovo e il podestà crescono e s'acuiscono di giorno in giorno.

Il podestà Iacopo Querini il 5 agosto 1293 sentenzia contro il vescovo in una questione per il possesso della tenuta Cervera. In una controversia relativa alla giurisdizione temporale sopra Torre nuova al Quieto, si venne sotto il palazzo del comune nei pressi della porta della città, il 28 settembre, ad un vivacissimo diverbio fra il vescovo ed il podestà, il quale ultimo protestò publicamente contro le continue molestie che il vescovo arrecava ai cittadini. In un altra questione sorta il 2 ottobre dello stesso anno per il trasporto di biade ordinato dal podestà, avendo, pure presso il palazzo del comune, il vescovo protestato contro la spogliazione di cui era vittima, il podestà, al colmo dell' irritazione, rivolto al vescovo proruppe in queste parole: „Vi prometto che quando sarò uscito dal reggimento di questa città vi farò e procurerò di fare in privato ed in publico ogni male possibile; e prego Iddio ed i suoi santi di farmi vivere tanto da vedere coi miei occhi avverate le profezie che furono dette della distruzione della chiesa romana che ben si vede esserne vicino il tempo".

Le controversie continuano negli anni appresso, e si fanno sempre più aspre e violenti, specialmente quando Bonifacio non si limitò a pretendere la signoria sul territorio parentino, ma in forza del presunto privilegio eufrasiano accampò diritti di dominio sulla stessa città di Parenzo — Parentinos episcopos esse dominos naturales Parentinae civitatis —. Che più? Giunse al punto di negare al podestà veneto ogni diritto di giurisdizione non solo sul territorio ma sulla città istessa — qui se gerit per potestatem Parentii cum nullam habeat de iure iurisdictionem. E le conseguenze di questa tensione non si fecero attendere a lungo.

Avendo rifiutato il vescovo Bonifacio di portarsi a Venezia come per ordine avuto dal doge gli aveva intimato il podestà Soranzo, questi il 14 settembre 1296, alla testa del popolo armato dà l'assalto al palazzo vescovile. Il vescovo

a stento si salva nel vicino convento dei Francescani, donde, senza avere neppur tempo di mangiare, sopra una barca fugge precipitosamente a Pirano.

Portatosi quindi a Venezia, da qui scaglia il 19 ottobre la scomunica contro il podestà, gli ufficiali ed i consiglieri comunali; pronuncia inoltre l'interdetto sull'intera città.

Siccome però il podestà aveva minacciato del taglio della mano e del piede chiunque difondesse la scrittura della scomunica e dell'interdetto o la seguisse, il vescovo ne incaricò il preposito di Pisino, il quale la diramò ai parroci della diocesi appena nell'anno seguente e con molta circospezione.

L'interdetto non produsse effetto alcuno in Parenzo; e continuando i sacerdoti a celebrare gli uffici divini, ad amministrare i sacramenti ed a seppellire i morti, il suddetto preposito di Pisino, per ordine del vescovo, ripublicò nella chiesa di S. Michiele presso Pisino il 7 gennaio 1299, l'interdetto, estendendolo anche ai canonici del capitolo di Parenzo. Di rimando il podestà d'allora Marino Villono ordinò che le decime non venissero portate come di solito in Parenzo ai canipari del capitolo, ma a persone a ciò stabilite da lui e dai suoi consiglieri. Ed allora un'altra scomunica il 25 luglio 1299 mandata da Orsera, ove Bonifacio era costretto a dimorare, non volendolo i Parenzani nella loro città.

Il turbolento ed ostinato vescovo, abbenchè avesse allora 77 anni, non solo continuò con energia giovanile la lotta contro il podestà veneto mandato a reggere il comune di Parenzo, ma s'inimicò viepiù colle sue smodate pretese i suoi stessi sacerdoti, come pure il patriarca d'Aquileia suo capo spirituale e temporale.

Il patriarca aveva rivolto degli acerbi rimproveri al nostro vescovo perchè troppo spesso e troppo a lungo rimaneva assente dalla sua sede; ed in quei giorni era più che mai irritato contro Bonifacio perchè questi non solo non cessava dal contrastargli la suprema giurisdizione temporale e su Parenzo, e su Montona, e su Rovigno, ma per di più, rifiutatagli obbedienza, aveva presentato contro di lui reclami, e contro i suoi ordini appellazione al sommo pontefice. Il patriarca per castigare il riottoso vescovo, ripetute volte me-

diante il suo vicario generale in Istria fece saccheggiare e devastare i terreni e predare tutto il bestiame attorno il castello vescovile di Orsera dove Bonifacio si teneva rinchiuso; e non essendo riuscito neppure in questo modo a piegarlo, da ultimo vi mandò con una mano d'armati un suo nipote, il quale assalì il castello d'Orsera, lo prese a viva forza, lo mise a ferro ed a fuoco dopo d'avervi esportato quanto di meglio il vescovo colà possedeva.

In tanta desolazione, il vescovo Bonifacio si rivolse nuovamente al pontefice, lamentando lo stato miserevole della sua chiesa; ed il pontefice, ch'era allora Bonifacio VIII, gli rispose nell'aprile del 1302, autorizzandolo a ricuperare i beni della sua chiesa e ad adoperare contro i renitenti anche le censure ecclesiastiche.

Ma se poco o nulla in quegli anni valevano e la scomunica pronunciata dallo stesso papa contro il re Filippo IV il bello, e l'interdetto da lui pronunciato sulla Francia, quanto potevano servire le stesse armi in mano del vescovo Bonifacio contro il podestà ed il popolo di Parenzo? Queste armi erano ormai spuntate. Da troppi decenni i Parenzani erano abituati a dormirsene tranquillamente sul doppio guanciale della scomunica e dell'interdetto per preoccuparsi delle nuove censure ecclesiastiche. L'abuso aveva tolto loro ogni forza.

E sino a tutto il 1305 troviamo il vescovo Bonifacio in lotta persino col suo stesso clero, parte del quale, scomunicato da lui, si appella al patriarca ed accusa a sua volta il vescovo d'essere lui pure caduto nella scomunica — ex causis legitimis excomunicationis vinculo irretitus..

Il vescovo Bonifacio deve essere morto o sul finire del 1305 o sul principiare del 1306. Il suo episcopato fu l'ultimo sforzo fatto dai vescovi di Parenzo per salvare i diritti feudali ch'essi avevano per lungo ordine di tempo esercitati sul circostante territorio. Questi diritti col feudalismo erano sorti, e colla rovina del feudalismo dovevano cadere.

X.

Il vescovo Graziadio successo a Bonifacio, facendo di necessità virtù, si rassegnò al nuovo ordine di cose; per lo che Parenzo potè godere varî decenni di vita tranquilla.

E di questi ne approfittò per riparare ai danneggiamenti causati all'episcopato, alle chiese e ad altre publiche località dalla lotta fra il vescovo ed il comune. Lo rileviamo dalla straordinaria quantità di mattoni e di coppi che nel 1308 Parenzo ritirò da Venezia con esenzione di dazio.

Nel 1323 si volle condurre in città per distribuirla nei varî rioni, dell' acqua eccellente che scaturiva da una ricca fontana situata in una valle vicina; ed il senato venne in soccorso dell' opera progettata con una somma di danaro.

Concorse in questo periodo di tempo ad aumentare il benessere degli abitanti il frequente arrivo e passaggio di pellegrini tedeschi, ungheresi e slavi che qui giungevano per condursi alla Marca, d' onde passavano a Roma od ai santuari dell' Umbria.

Pur troppo però questo periodo di rifiorimento della città non durò a lungo, essendochè verso la metà del secolo piombò su Parenzo un gravissimo quanto inaspettato disastro conseguenza dell'antagonismo commerciale fra Genova e Venezia.

In quegli anni la rivalità fra queste due republiche, derivata da ragioni di commercio, era degenerata in guerra aperta. Le ostilità ebbero principio nelle acque del Levante; poscia si allargarono nel Tirreno e nell'Adriatico per convergere da ultimo nel Golfo a danno anche delle nostre città marittime.

I Veneziani, saputo che una squadra genovese entrata improvvisamente nell'Adriatico aveva saccheggiate Lesina e Curzola, mandarono il Pisani con 14 galere ad inseguirla. Non avendola raggiunta, il Pisani veleggiò verso la Sardegna, ove più aspra la guerra era. Ma il generalissimo dell'armata genovese, Pagano Doria, ch' era riescito a deludere la vigilanza dell' ammiraglio veneto, colto il destro che il Golfo era sguernito della solita custodia, vi penetrò con 20 galere bene

armate, ed il 16 agosto 1354 piombò su Parenzo. Inutile fu la strenua difesa degli abitanti sorpresi dall' improvviso attacco: la città dopo un violento combattimento fu presa e posta a ferro ed fuoco. Rovinato il palazzo del comune, abbrucciati gli archivi, saccheggiate le abitazioni, come trofeo di vittoria furono tolti dalla loro tomba i corpi dei martiri S. Mauro e S. Eleuterio contutelari protettori della chiesa e della diocesi parentina, e portati a Genova ove vennero collocati nella chiesa abbaziale della famiglia Doria.

Grande fu lo sgomento prodotto a Venezia da questo fatto, e fu detto che il doge ne morisse per cordoglio.

Ma non fu il solo disastro che colpì la nostra Parenzo in questo torno di tempo. La peste -- o come dicevano allora „ il mal della giandussa " — questo terribile morbo che in due o tre giorni conduceva i colpiti alla tomba, dopo d'essere serpeggiato per il Friuli e le altre terre dell' Istria, nel 1361 infierì anche in Parenzo sino a tutto l' ottobre di quell'anno. Si disse che cessasse quando vennero ritrovati i corpi dei SS. Progetto ed Elpidio che da gran tempo giacevano ignorati sotto un vecchio altare di S. Anastasia.

Cessato appena il contagio, i cittadini si diedero con tutto il fervore e costanza a riparare ai danni sofferti, rialzando o rifabbricando gli edifici incendiati, ristaurando le mura là ove erano abbattute.

Per sopperire a queste spese, fu chiesto a Venezia dal comune di Parenzo un' antecipazione di 1000 lire allo scopo di ristaurare il palazzo del podestà, e di lire 6000 per riattare le case private: inoltre l' esenzione dell' annuo tributo verso il paisenatico.

In pari tempo fu riordinato il governo della città che per le passate vicende era tuttora disorganizzato. Essendo rimasto abbrucciato nell' incendio del 1354 il primitivo statuto del comune, se ne compilò un nuovo colla cooperazione di que' cittadini che ben ricordavano le disposizioni contenute nel precedente codice. E così pure i rapporti di servitù ed i censi e gli oneri feudali dovuti alla chiesa parentina ed alla mensa vescovile furono in questo tempo regolati e meglio determinati con nuovi istrumenti enfiteutici dal vescovo Gilberto Zorzi patrizio veneto.

XI.

Ma frattanto la guerra fra le due potenti repubbliche di Genova e di Venezia era pur troppo divenuta un duello per la vita e la morte. In questo tentativo di distruggere la sua rivale, Genova aveva trovato facili alleati nel re d'Ungheria, nei duchi d'Austria, nei patriarchi di Aquileia e nei signori di Carrara, tutti rivali di Venezia e gelosi della sua potenza e ricchezza.

All'aprirsi della primavera del 1379, l'ammiraglio veneto Vettor Pisani, dopo d'avere scortato un convoglio di navigli mercantili diretto alla Puglia, e sostenuto felicemente uno scontro coi Genovesi, era ritornato alla sua stazione di Pola. Mentre egli se ne stava colà intento a riparare ai guasti delle sue navi, comparve improvvisamente il 7 maggio dinanzi al porto un'armata genovese sotto il comando di Luciano Doria, composta di 25 galere, delle quali una parte, non veduta dai Veneziani, si pose in agguato fra gli scogli e nel vicino porto di Veruda, mentre le altre si avanzarono a sfidare a battaglia il nemico. Il Pisani, stante le condizioni della sua squadra, voleva si attendesse il ritorno di Carlo Zeno mandato in Levante; ma i comandanti delle navi vollero la pugna. Furioso fu l'attacco d'ambo le parti, e lungamente dubbioso l'esito del combattimento. Già le navi genovesi, vivamente incalzate dai Veneziani, cominciavano a cedere, quando le altre navi nemiche, uscendo dall'agguato, piombarono compatte addosso ai legni veneziani, i cui comandanti sbalorditi dall'inaspettato attacco non seppero riordinarsi, e furono interamente sconfitti.

Grande fu il cordoglio dei Parenzani quando verso sera videro entrare nel loro porto le poche navi salvatesi dalla distruzione, e poco dopo sopraggiungere l'ammiraglia col Pisani; grande lo spavento nei giorni seguenti quando seppero che Pola era stata saccheggiata ed arsa in gran parte, ed udirono che la stessa sorte era toccata a Rovigno, a Grado, a Caorle, e che Umago s'era arresa ai Genovesi. Tutti però

erano corsi alle armi, e si era provvisto nel miglior modo alle difese, ricordando il saccheggio del 1354.

Intanto Pietro Doria, succeduto nel comando al fratello Luciano, aveva attaccata e presa Chioggia il 16 agosto, portando così la guerra sino entro le lagune, e minacciando la esistenza di Venezia.

Ma l'eroismo degli abitanti, i loro sacrifici di uomini e di danaro salvarono lo stato in questo momento supremo. I Genovesi, ripetute volte sconfitti e poi chiusi a Chiozza, dovettero arrendersi il 24 giugno del seguente anno 1380.

In questo frattempo il Maruffo, che con 30 galere era venuto in soccorso del Doria, non potendo penetrare nella laguna e mettersi in comunicazione con lui, nè volendo il Pisani uscire ed accettare battaglia, scorreva l'Adriatico danneggiando le terre dei Veneziani; e poscia rinforzato da nuove galere assalì il 1 luglio 1380 Capodistria e la diede alle fiamme. Respinto il 10 luglio da Pirano colla perdita di varie galere, si diresse due giorni dopo su Parenzo, e l'attaccò: ma inutilmente, poichè i Parenzani, uniti agli uomini d'una galera poco tempo prima arrivata in porto, riuscirono dopo fiera battaglia a costringere il nemico a ritirarsi. Ma dopo d'essersi rifornito a Marano, il Maruffo ritornò alle coste dell'Istria, e piombato su Pola, la prese e la saccheggiò.

Allora il senato ordinò a Vettor Pisani di uscire colla flotta a riacquistare l'Istria. Sortito il 30 luglio da Venezia con un'armata di 47 grosse galere, e rinforzato dalle barche armate in gran numero da Parenzo, Pirano e da altri luoghi fedeli alla Republica, ai 31 rioccupò Capodistria, ai 2 agosto Trieste, ai 4 fu a Parenzo, ai 5 a Pola, ovunque festosamente acclamato. Il Maruffo abbandonò allora colla sua armata l'Istria riparando in Dalmazia.

Il Pisani, dopo d'avere inseguito il nemico sino nelle Puglie, fu ferito in un combattimento coi Genovesi, e morì il 13 agosto di quest'anno 1380.

Il provveditore Alvise Loredan, dopo d'aver prese a viva forza alcune città nemiche della Dalmazia e del Quarnero, ricondusse l'armata a Parenzo ad attendere Carlo Zeno

il nuovo ammiraglio, che vi arrivò l' 11 settembre, accolto dal Loredan, dalle ciurme e dai cittadini con grandi manifestazioni di giubilo. Fatta nelle acque di Orsera la rassegna delle sue galere e degli altri legni armati, il 14 fece vela per Pirano.

Così ebbe termine la guerra sul mare. Nell' interno dell' Istria però continuarono le ostilità anche per buona parte dell'anno seguente, sino a che fu conchiusa a Torino la pace fra le varie potenze belligeranti il 24 agosto 1381.

XII.

Negli anni di pace che seguirono, i Parenzani cercarono di provvedere allo sviluppo del commercio marittimo. Nel 1404 si fecero notevoli lavori di riparazione al molo da quasi interamente ricostruirlo ; si rinforzarono le opere di fortificazione dei ballatoi e delle bertesche.

Inoltre con uomini e barche Parenzo prese parte nel 1409 colla squadra veneta alla guerra di Zara, la quale ebbe per conseguenza che il re d' Ungheria Sigismondo, alleatosi col patriarca di Aquileia, sul finire del 1411 mandò un poderoso esercito nel Friuli, d' onde la guerra si estese nei due anni seguenti anche nell' Istria.

Parenzo non fu risparmiata, essendochè nel febbraio 1413 le truppe del re d' Ungheria, dopo la presa di Muggia, rinforzate da numerosi cavalli, si mossero contro la nostra città, ne devastarono il territorio, abbruciarono i molini, tagliarono gli olivari e poscia la bloccarono. Ma i cittadini si difesero valorosamente, rispondendo colle bombarde e colle balestre ai ripetuti attacchi del nemico, il quale fatta grande preda di bestiame si ritirò dall' assediata città.

I danni recati da questa guerra dovettero essere ben presto riparati se vediamo il comune fabbricare nel 1419 l' ampia cisterna nella piazza Marafor, opera di non lieve spesa : se pochi anni dopo si ordina una palla d' argento e gemme per l' altare maggiore, se si costruisce la sagrestia per i canonici, se si comincia la fabbrica del campanile. Di

non piccolo utile per la città erano allora le rendite che ritraeva dalle ricche saline di S. Eleuterio e di Molin del Rio.

Mons. Negri scrive che, tanto dalle memorie delle riscossioni delle decime spettanti al capitolo, quanto dalle radunanze del consiglio dei cittadini e da tutte le scritture, chiaramente risulta che Parenzo, in riguardo alla piccolezza del suo recinto, era provveduta di assai abbondante popolazione, essendochè i suoi abitanti, sino oltre la metà del secolo, oltrepassavano il numero di tre mila.

XIII.

Il lungo periodo di pace che Parenzo avrebbe potuto godere dopo la guerra dell'imperatore Sigismondo e la devastazione del suo territorio, venne funestato dall'infuriare della peste che portò la nostra città all'estrema rovina.

Dopo d'essersi sparsa per quasi tutta la provincia, attaccò nel 1456 anche il territorio parentino. A nulla valsero le precauzioni quivi prese dal podestà col far abbruciare i mobili e gli utensili delle case colpite dalla pestilenza, che questa, lentamente avanzando, penetrò anche in città.

Ma più disastrosa fu l'altra peste che colpì Parenzo dieci anni dopo, cioè nel 1467. Sappiamo da un volume del podestà Querini che il male infuriava già nel mese di marzo con tale violenza che i testamenti venivano fatti dalle finestre stando i notai nella publica strada e senza alcuna delle altre formalità prescritte dallo statuto.

E furono anni di peste il 1478, ed il 1483 ed il 1487 nel quale ultimo il male fu sì violento, ed il panico prodotto così grave da non trovarsi neppure un sacerdote che si arrischiasse di assistere gli appestati. Il vicario vescovile fu costretto a comandare a tutti i canonici che, venendo chiamati, non ricusassero di portarsi ad udire la confessione dei moribondi quantunque infetti.

XIV.

Ritornando alla storia politica, dirò che nel 1420 aveva avuto fine la signoria temporale dei patriarchi di Aquileia, ed allora anche i loro ultimi possessi nell'Istria erano passati in mano dei Veneziani; nel mentre in questo periodo di tempo la città di Trieste (nel 1382) e la contea d'Istria col suo centro a Pisino (nel 1374) erano venuti in possesso della casa d'Austria.

E qui giova notare che i conti d'Istria della casa di Gorizia tenevano in feudo dai vescovi di Parenzo oltre il castello di Pisino, anche Gimino, Antignana, Terviso, Cosliaco, Padova, Mondellebotte, Visignano, Rosario, Visinada colla villa di S. Maria, le decime di Montona, il molino di Corte e di Palu, la metà della villa di Torre e le decime di S. Lorenzo. Quando questi possedimenti per la morte di Alberto IV passarono, come fu detto, nel 1374 ai duchi d'Austria, il duca Leopoldo III desideroso di legittimare tale eredità, mandò a Parenzo il suo luogotenente nella contea Ugo di Duino, il quale chiese e ricevette dal vescovo di Parenzo Gilberto Zorzi l'8 ottobre 1381 l'infeudazione di tutti i beni che il defunto Alberto IV teneva dalla chiesa parentina.

Le surricordate infeudazioni dapprima ai conti di Gorizia loro avvocati, poscia ai duchi d'Austria, avevano fatto perdere ai vescovi di Parenzo tutti i ricchi feudi posseduti nell'Istria interna (contea). A questa perdita s'era aggiunta l'altra causata dalle ricordate lotte coi Veneziani e col comune di Parenzo, le quali contribuirono a depauperare notevolmente la chiesa di S. Mauro. I vescovi di Parenzo si rivolsero perciò ai sovrani d'Austria pregandoli di sovvenire alle strettezze della chiesa parentina col restituirle almeno una parte dei tanti beni dei quali essa si era per l'addietro con tanta larghezza spogliata a loro vantaggio. A questa domanda o non si rispose, o si rispose negativamente.

Nel 1470 l'Istria sofferse la prima irruzione devastatrice d'una mano di Turchi che, per l'altipiano del Carso, si spinsero saccheggiando sino a Duino e Monfalcone, irruzione

foriera di altre e più rovinose che si ripeterono con frequenza negli ultimi decenni del secolo XV.

E verso la fine di questo secolo la fatalissima battaglia dello Zonchio aperse libero passo anche lungo la costa istriana alle piraterie dei Turchi. Questo combattimento navale ebbe il suo epilogo a Parenzo, dove l'ammiraglio Grimani, deposta la dignità della carica, si costituì prigioniero.

Il Grimani, fosse vittima dell'inimicizia altrui o della inettitudine, abbenchè comandasse a quasi un centinaio di galere, nel settembre 1499 si lasciò sfuggire la flotta turca chiusa nel porto di Lungo, e non seppe impedire che s'impadronisse del più importante possedimento della Repubblica. Fu mandato il Trevisan ad arrestarlo a Corfù; ma il Grimani non volle consegnare la sua galera generalizia, e fatto vela per l'Istria, sbarcò a Parenzo. Quivi conosciuta la determinazione presa contro di lui nel caso che fosse giunto colla sua galera a Venezia, domandò al podestà di Parenzo se avesse qualche ordine a suo riguardo: e sulla risposta negativa, chiese i ferri, se li pose ai piedi egli stesso, ed imbarcatosi nella barca di un piloto tragittò a Venezia.

Al principio del secolo che seguì, quasi non fossero state abbastanza le sciagure toccate alla nostra provincia nel precedente secolo, scoppiò nel 1507 la guerra fra i Veneziani e l'imperatore Massimiliano I.

Dapprima la sorte delle armi nell'Istria si mostrò favorevole ai Veneziani che vi occuparono tutti i possedimenti austriaci; ma, conchiusa la lega di Cambrai, e trasportato perciò il centro della guerra ad occidente verso la Lombardia, dopo sofferta la sconfitta ad Agnadello, i Veneziani dovettero abbandonare nel 1509 le terre istriane occupate nei due anni precedenti, e concentrare i loro eserciti presso Mestre a coprire la capitale.

Il Frangipani corse allora con buon numero di cavalli tutta l'Istria devastandone la campagna; e questa forma di guerra guerreggiata, fatta a devastazioni ed incendi di ville e casolari, condotta piuttosto contro gl'infelici abitanti che contro i soldati, continuò aspra e rovinosa sino al 1514; poi vi fu una breve tregua, poi di nuovo guerra interrotta da

altre tregue, e con questa alternativa di tregue e di guerre si arrivò sino al 1523, in cui finalmente fu conchiusa la pace.

La provincia n'era rimasta desolata; la popolazione, in ispecie quella delle campagne, notevolmente scemata di numero.

La città di Parenzo non ebbe a soffrire direttamente in questa guerra perchè andò esente da assalti, saccheggi ed altri consimili malanni: ma sofferse grandemente il suo territorio corso da ogni parte dalle truppe nemiche, e fu rovinato il suo commercio coll'interno.

Nel marzo del 1518 furono poste „sopra le colonne della piazza di Parenzo delle scritture vituperose contro l'onore del vescovo, del suo vicario e di altri sacerdoti" laonde il podestà promise un compenso di 500 lire a chi accusasse i delinquenti in modo che fosse scoperta la verità.

In questo fatto vediamo uno dei tanti esempi della reazione del sentimento moralmente cristiano della nostra popolazione contro la vita scostumata del clero d'allora.

Ma era destinato che il secolo XVI, come era incominciato, così dovesse finire con rovine e stragi per la nostra infelice provincia. E questa volta per opera degli Uscocchi.

Questi predoni, per vendicarsi delle energiche misure prese dalla Republica contro di loro, si diedero ad assalirne le navi; e ben presto nessun naviglio potè veleggiare sicuro fra l'Istria e la Narenta. Peggio si fu quando sul finire del secolo essi si spinsero colle loro fuste sino entro il Golfo e nel 1597 sorpresero di nottetempo Rovigno e saccheggiarono in quel porto una galera e dieci navi cariche di ricche mercanzie, gettando così lo spavento in tutti gli altri porti dell'Istria.

Ed intanto schiere di Uscocchi entravano nell'Istria per la via di terra, saccheggiando villaggi e castelli, facendo prigioni, e commettendo ogni sorta di atrocità. D'allora in poi si visse per ben 20 anni come in istato di continua guerra, abbenchè una vera guerra non fosse da nessuna parte dichiarata.

Nel 1607 fu saccheggiata Pola, ove il nemico fece ricco bottino di robe e di denaro.

Nel 1615 scoppiò come era da prevedersi, guerra aperta — la così detta guerra di Gradisca — fra Venezia e l'Austria, guerra rovinosa per la sua durata, ma specialmente per il modo barbaro con cui fu condotta. Dopo la sconfitta dei Veneziani a Zaule, gli Arciducali corsero tutta l'Istria mettendo a ferro ed a fuoco il paese. Mentre attorno a Gradisca si combatteva la grande guerra fra le due potenze belligeranti, nell'Istria la guerra era frazionata in una quantità di piccole guerricciuole; si formarono in ogni dove bande di contadini armati all'offesa ed alla difesa, gareggiando fra loro negl'incendi e nelle stragi.

Finalmente il 26 settembre 1617 fu segnata la pace a Madrid.

Non è privo d'interesse ricordare il seguente fatto accaduto in questo periodo di tempo. I padri di S. Nicolò del Lido affittarono a dei mercanti il monastero esistente sopra lo scoglio di S. Nicolò di Parenzo, permettendo così che si riducesse ad uso profano quel luogo sacro anticamente ad essi concesso dal vescovo, dal capitolo e dai cittadini di Parenzo col patto di non poterne fare alcun altro uso, ma solo di abitarlo e di officiarne la chiesa: e per sopra più ne portarono via anche la campana maggiore. Tanto abuso dei monaci destò viva irritazione nell'animo degli abitanti; il podestà ne scrisse al senato, e questo il 1 aprile 1628 incaricò il provveditore Bondumier di prendere in proposito i più energici provvedimenti.

Non ci è narrato come finisse tale questione: certo colla peggio dei padri di S. Nicolò e col ritorno del convento alla sua destinazione primiera. Di fatti il vescovo Tommasini riferisce nei suoi Commentarî all'anno 1646: „Sullo scoglio di S. Nicolò vi è un monastero di monaci Cassinesi; al presente vi sta un solo monaco e paga un picciol censo al vescovo".

XV.

Uno scrittore chiamò felici i popoli che non hanno storia. Anche di Parenzo si può dire che non abbia avuto storia durante i secoli XVI e XVII; ma in quale stato di rovina

fu essa condotta in questo periodo di tempo! Lo dicono con terribile eloquenza nella loro aridità le seguenti cifre: Popolazione di Parenzo nella prima metà del secolo XV, oltre 3000 ab.; censimento 7 aprile 1580, ab. 698; censimento a. 1601, ab. 300; censimento a. 1646, ab. 100.

Nel 1593, dovendosi dal consiglio dare la muta alle cariche che avevano già terminato il loro ufficio, nè potendosi unire sufficiente numero di consiglieri, si stabilisce di farle con quel numero che si può; e per più e più anni il consiglio si raduna con soli 8 consiglieri.

Nel 1596 le condizioni della podestaria di Parenzo erano ridotte a tale che non si trovava nessuno che volesse accettare la carica di podestà: laonde il senato veneto stabilì che in avvenire, invece di ducati 10 al mese, il podestà di Parenzo ne ricevesse 22, e che fosse messa in vigore la regalia di 4 carra di legna per ogni paio di animali grossi posseduti dai vecchi abitanti. La triste fama dell'insalubrità della sua aria era sì diffusa che, durante la stagione calda, non più poggiavano nel suo porto i legni diretti per Venezia, ma si fermavano a Rovigno ove stavano quei piloti che d'inverno erano di stazione a Parenzo.

E difatti Parenzo, dopo la terribile peste che aveva infierito sulla città nel 1487 facendo tanta strage di popolo, non aveva potuto più risorgere; che anzi le lunghe guerre del secolo seguente, le calamità che le accompagnarono, ed infine le tristi condizioni sanitarie della città e del territorio concorsero a scemare di anno in anno il numero dei suoi abitanti.

La malaria, triste eredità derivata dalla rovina di tanti fabbricati, dall'accumularsi in ogni dove di mucchi di macerie in decomposizione, dal sorgere d'una vegetazione malsana, dalla mancanza di buona acqua potabile, continuò lenta ma inesorabile l'opera della peste; — e della peste più funesta perchè la sua opera distruggitrice perdurò attraverso una lunga serie di generazioni, e fece la guerra non solo ai vecchi abitanti, ma anche alle genti nuove importate dalla Republica. La peste era un male acuto: appena cessato, la gente si rinfranca e si rinnova; la malaria in quella vece

era una malattia cronica, continua, che sfibrava gli abitanti, e li riduceva allo sfinimento e da ultimo al sepolcro.

L'escavo fatto nel 1504 dal podestà Bernardo Marcello d'un grande lago, o, come dicevasi allora d'una „conserva di acqua" nei pressi della città, provvedimento voluto dalla Republica la quale nella Commissione per il podestà di Parenzo emanata nel 1382-1400 gl'ingiungeva di far riparare i laghi esistenti nel paese e di costruirne di nuovi di mano in mano che si accresceva il numero degli abitanti e degli animali, era un male od un bene giudicandolo colle teorie moderne sull'origine delle febbri miasmatiche dovute alla presenza delle anofele ?

Fortunato Olmo, nella sua Descrittione dell'Histria scriveva della nostra città verso il 1600 quanto segue:

„ Parenzo è città antica episcopale; circondata dal mare, fortificata di muro e torri all' antica, et ha tante publiche e private fabbriche, case, palazzi e templi di santi, quanti che altra città litorale dell'Istria possa havere. Il porto è frequentatissimo particolarmente nel verno dove stanno molti peoti (piloti), li quali conducono a Venetia per le vie a loro specialmente note le navi più cariche di merci, acciò che per l' ignoranza di quel mare non vi sia chi vada ad urtare nei luoghi aspri et negli scogli ".

„ Nell'estate stanno questi uomini a Rovigno, dove le navi per l'aere più salubre sogliono andare e schiffar Parenzo ".

„ A riscontro di Parenzo vi è l'isola di S. Nicolò et sua chiesa sottoposta al monastero di S. Nicolò del Lido di Venetia, dove vi è una gran torre col lume di notte che perciò chiamasi il Faro, et è di un miglio e mezzo di circuito ".

„ Tutto il mare dal Timavo infino al Quarner abbonda di molto pesce. Quindi è che nel verno ci vanno a pescare gli huomini delle Isole di Venetia per tutto questo lido. Di dove portano a Venetia grandissima quantità di pesce, che riposto da loro nei vivieri lo vendono a tempo con loro non picciolo guadagno ".

Ed il vescovo di Cittanova Mons. Tommasini, nei suoi Commentarî storico-geografici della provincia dell' Istria:

„ Parenzo ha territorio coltivato ed abbonda di vini grossi — e di olivi ".

„ Questa infelice e desolata città di Parenzo è quella che cotanto vien celebrata dagli antichi scrittori... È posta la città sopra una penisola quasi tutta bagnata intorno dal mare e fortificata di grosse mura con ordinati torrioni. Ha una nobilissima chiesa cattedrale, vi è un convento di frati conventuali di S. Francesco, e vi sono altre chiesiole. Il palazzo del rettore è sopra il molo ed è assai rovinato. Questo rettore, o podestà, come si legge nello statuto, soleva condur seco un vicario per giudicare le cause civili e criminali per la copia del popolo che vi era. Ha delle belle contrade con fabbriche spesse di case alte fabbricate di pietra viva, ed intagliate eccellentemente, il che dà indizio della ricchezza dei suoi antichi abitatori. Ora giacciono queste cadute o cadenti e affatto prive di gente con orrore a chi entra in essa città, le cui pompe sono chiuse entro le numerose sepolture che si veggono davanti la cattedrale, in S. Francesco ed altre chiese, ammonizione al nostro secolo del flagello dell'ira divina caduta sopra questo popolo, dopo che contumace del suo vescovo, a lui ed alla sua chiesa negando il suo diritto, l' obbligò ad escomunicarlo, ed indi poi come da Dio maledetto per esempio ad altri se ne andò a poco a poco distruggendo, così che al dì d'oggi di tre mille e più abitatori che erano, non ne sono appena cento; tale è la tradizione dei presenti abitatori, e vien comprobata dalle scritture che si leggono nell' archivio episcopale ".

„ Il giorno terzo di marzo 1646 fui a vedere questa città, la quale fa spavento a chi vi entra. Si vedono le belle fabbriche di canonica che maggiormente non poteva essere standovi in essa dodici canonici ed altri chierici, ed or anco questa è rovinata, e con due soli canonici poveri che appena hanno entrate per vivere, negando li nuovi abitanti di pagare le dovute decime, se ben ne hanno riportato i canonici le sentenze a loro favore, ostinati quelli in appellazioni tirano la causa a Venezia, dove non potendo i canonici sostener la lite per la loro povertà, hanno abbandonata la chiesa, e lasciano la loro causa a Dio..... Il suo porto è capace d' ogni

naviglio.... Ha fertile ed abbondante territorio con ricche ville accresciute da nuovi abitanti da un secolo fa..... Nella città vi sono molte cisterne di acque vive e di conserva ".

Il vescovo di Parenzo Mons. Gasparo Negri morto nel 1778 vi aggiunge: ..... „ Cose tutte pur troppo vere, mentre vivono ancora alcuni vecchioni i quali si rammentano di aver vedute tutte queste miserie, e le strade e la piazza stessa ricoperte di folta erba, e di sterpi, ed i casali tutti ripieni di immondezze, di absinzij, sambuchi, di edere, di cicute, e di altre piante pregiudiziali all'umana conservazione e salute ".

XVI.

Il senato veneto s' adoperò anche qui, come altrove, a ripopolare la città e la campagna di preferenza con genti nuove e più resistenti, seppure, per il loro basso grado di civiltà, meno atte al vivere civile e sociale.

Incominciò coll' incamerare tutti i beni incolti e tutte le case disabitate, formando di quelli il catasto, segnando queste con un numero progressivo. Che il modo talvolta troppo spiccio e precipitoso di dichiarare proprietà del fisco e case e campi a danno molto spesso di legittimi diritti privati, e vivendo tutt' ora i loro legittimi proprietari, che il contatto colle genti nuove qui giunte da paesi semibarbari, poco rispettose delle leggi divine e molto meno delle umane, desse origine ad una serie di liti, recriminazioni, proteste, violenze, è facile l' immaginare. Alle questioni d' indole privata, derivanti dal diritto di proprietà, s'aggiunsero collisioni continue colla comunità e col vescovo: colla prima perchè i Parenzani non volevano riconoscere i nuovi abitanti come concittadini; col secondo perchè i nuovi abitanti rifiutavano di pagargli le decime.

Si cominciò colla colonizzazione della campagna disertata, oltre che dalle pesti e dalla malaria, dalla rovinosa guerra combattuta nei primi decenni del secolo XVI.

Varie famiglie morlacche passano su quel di Parenzo nel

1525, obbligate però a formare un villaggio unito, a cui fu dato il nome di Villanova. Vi si aggiunsero nel 1539 altre famiglie, così chè il loro numero ascendeva a 60. La comunità di Parenzo concesse nel 1557 terreni incolti alla punta d'Abrega. Quaranta famiglie morlacche venute dal territorio di Zara si stabilirono nel 1570 a Sbandati.

Nel 1576 la valle di Torre fu ripopolata con genti slave venute da Zaravecchia; mentre fra il 1573-77 sei famiglie slave si stabilirono fra le famiglie italiane di Monspinoso. Nel 1584 alcune famiglie fuggite dal territorio di Zara ebbero stanza nel territorio di Abrega. Larghi terreni di Fratta furono assegnati a scopo di coltura nel 1589.

A cinque famiglie venute da' paesi turcheschi si assegnarono terreni nella contrada di Maggio, nel 1593. Due anni dopo, altre famiglie fondarono il villaggio di Varvari. Dalla Zeta in Albania varie famiglie, formanti un complesso di 47 persone, si collocarono nel 1595 presso Fontane.

Nel marzo 1611 vengono investite di terreni incolti nella contrada di Monghebbo diciotto famiglie albanesi da Scutari, coll'obbligo di formare una villa; nel settembre dello stesso anno altre dieci famiglie albanesi trovarono terreni nel territorio di Parenzo, ed altre famiglie slave si stabilirono nel mese seguente nella contrada sopra Molinderio.

Nell' ottobre 1612 dodici famiglie da Scutari ricevettero campi in contrada di Monsalice, coll' obbligo di fabbricare un villaggio. Altre famiglie vengono a Monsalice nel 1621; l'anno dopo si assegnano nel territorio di Parenzo dei terreni a famiglie albanesi.

Per ripopolare la villa di Dracevaz, già abitata da Morlacchi, e periti quasi tutti per la peste, vengono mandate nel 1623 diciotto famiglie albanesi; e poco dopo si stanziano in quei territori altre famiglie albanesi e morlacche. Da Castelnuovo delle Bocche di Cattaro vennero a stabilirsi nel 1633 ventidue persone nella contrada Monrosso.

Il governo, per quanto era possibile, venne incontro ai bisogni della nuova popolazione. Nel 1635 il capitano di Raspo Venier fece scavare una conserva d' acqua vicino alla città non solo per uso dei cittadini e territoriali, ma anche delle

galere e vascelli che capitassero in quel porto; e per uso specialmente dei territoriali si aperse in Parenzo nel 1638 un fondaco di mistura. In pari tempo, per migliorare le condizioni agrarie, il senato s' adoperò a riattivare la piantagione degli oliveti, un dì così proficua, ma poi andata perduta nei tempi di mezzo.

Ma non soltanto alla campagna si limitarono i provvedimenti del governo di Venezia; essendochè, non appena la necessità delle cose lo richiese, non mancò di prendere ampî provvedimenti anche per la città, e con fortuna migliore di quella che aveva accompagnato i suoi sforzi per ripopolare Pola e Cittanova.

Abbiamo memoria di Greci venuti da Candia a stabilirsi a Parenzo nel 1580. Quando nel 1612 Monsalice fu abitato da famiglie scutarine, al loro capo Simone Chiurco fu assegnata una casa a Parenzo. Sappiamo inoltre che sino al 1676 Venezia aveva fatto riattare venti case disabitate, buona parte delle quali erano state assegnate nel 1663 alle famiglie scutarine che avevano un assegnamento di campi boschivi ed incolti nelle prossime vicinanze di Parenzo, coll' obbligo di abitare la città.

Si fu per lo stabilirsi in Parenzo di queste genti estere e di altre dalle regioni contermini, che il podestà Badoer potè scrivere nel gennaio 1669 al serenissimo principe: „La città è d' anni dieci in qua molto bene rinforzata di abitanti in numero di 200 circa venuti a patriare con le proprie famiglie da paesi lontani et etiam esteri, ritrovandosi anco molte sparse che potrebbero redursi in essa."

Da un documento ufficiale esteso dal vescovo Nicolò nel giugno 1669, rileviamo esservi stati allora in „Parenzo e suburbi huomini e donne tra grandi e piccioli numero 500, e nelle ville del suo territorio n. 1800".

Dall' un canto il miglioramento delle condizioni edilizie della loro città, dall' altro l'aumento della popolazione avvenuto in volger di tempo relativamente breve, fecero sperare ai Parenzani che anche per essi si aprisse la via ad un miglior avvenire. Assieme si ridestò in loro il sentimento della propria autonomia non mai spento nelle nostre città, perchè

tramandato da generazione a generazione, e quasi formante parte del loro organismo vitale.

Sembra che sul finire del secolo XV, forse per mancanza di persone che accettassero questo incarico, forse per il completo abbandono della cosa publica durante gli anni di epidemia, o per altre ragioni a noi sconosciute, ai giudizi tenuti dal podestà non partecipavano i giudici che, eletti dal consiglio fra i suoi membri, avrebbero dovuto assieme al podestà giudicare a norma dello statuto e degli usi della terra: nè si eleggeva il cancelliere (del comune) che doveva scrivere e registrare tutti gli atti civili. Laonde il potere giudiziario era venuto a concentrarsi interamente nelle mani del podestà veneto, e mancava chi tenesse registrati gli atti più importanti della vita sociale ed economica della città.

Migliorate le condizioni del paese, e con queste risollevati gli animi degli abitanti, questi „parendo adesso che la città riceputa di nuovo nella divina gratia, non più serve di tomba ma di salutifero aloggio agl' abitanti, quali pervenuti da più parti con l' intiere famiglie, nell' istessa Città si sono cresciuti", presentarono nel 1668 domanda al serenissimo doge che venissero ripristinate le forme giudiziarie volute dai precedenti statuti „conoscendo che l' unico fondamento della propria preservatione et accrescimento d' habitatori consiste nella manutentione del di loro statuto municipale."

Nè la loro preghiera fu invano. Colla ducale del doge Contarini 6 luglio 1669, venne concessa la chiesta nomina dei due giudici „per consolar que' sudditi che si sono ricoverati in quel nido riabilitandolo, rinascendo per essi la città medesima dalla sua desolazione, il che sarà d' eccitamento per moltiplicarvi ancora il concorso." Ai due giudici furono aggiunti due sostituti dal podestà-capitano di Capodistria nel marzo 1685.

Ed anche il podestà-capitano Barbarigo, nella sua relazione dell' aprile 1669, si esprime favorevolmente sulle migliorate condizioni della città. „Parenzo, egli scrive, par che vada più tosto migliorando, essendo in sito ove per il porto capita spesso gente forastiera, et per l' obligatione che hanno li vascelli ne' mesi dell' inverno di andar ivi per levar il

peota (piloto) per esser poi guidati in questa Dominante, alletta qualch' uno ad andarvi stanziare e fermarvisi le loro famiglie, facendosi con tal occasione qualche esito de' vini e d' anemali de' quali abbonda quel paese. Il presente Mons. vescovo Caldana vi fa anco la residenza molti mesi dell'anno, il che oltre il decoro porta pure qualche conseguenza di meglioramento alla città."

Quando l' isola di Candia (o Creta) cadde nel 1669 in mano dei Turchi, numerose famiglie greche preferirono esulare piuttosto che rimanere sotto il dominio ottomano. Accolte ospitalmente dalla Republica, alcune di esse vennero trasportate a Parenzo, ove, dopo quell' anno, troviamo stabilite sessantaquattro famiglie candiote. Di mano in mano ch'era avvisato il loro arrivo, il senato faceva preparare le case abitabili, incaricando il magistrato alle fortezze di spedire il materiale necessario per i tetti ed i pavimenti. Distribuiva inoltre nella maggior possibile vicinanza della città i terreni da coltivarsi, antecipando ed assegnando ai nuovi venuti non piccole somme di danaro per l' acquisto degli attrezzi rurali e degli animali occorrenti alla coltivazione dei campi.

Sappiamo dalla relazione del capitano di Raspo che nel maggio 1671 erano disponibili sessanta case „ sufficienti per ricoverare le famiglie Candiotte che si trovavano allora a Zante ed a Corfù ". Inoltre nel 1673 fu loro permesso di erigersi una chiesa del loro rito, però in luogo remoto ove non vi fossero vestigia di chiese cattoliche. Il loro primo prete fu Michiel Chiozza da Retimo.

Nel 1673 il senato mandò a Parenzo una quantità di materiale per la ricostruzione del publico palazzo in parte ruinato; nel 1674 si costruì una fornace per le terre cotte, e nel 1675 il podestà fece scavare un pozzo nel publico palazzo per utilità degli abitanti. Nel 1679, non essendovi in Parenzo alcun sito dove ricoverare le barche piccole e pescherecce, si ordinò al podestà-capitano di Capodistria di far scavare metà del fosso della città vicino al ponte di pietra.

Nel 1676 fu dato l' ordine dal senato di riattare a spese del governo altre venti case di proprietà del fisco, le quali, come pure tutte le altre di publica ragione, per essere distinte

dalle case private, vennero segnate colla sigla S. M. (San Marco). Inoltre, per impedire abusi, ed affinchè il trasporto di genti nuove raggiungesse il suo vero scopo, la ducale del senato 27 agosto 1676, mentre provvedeva al ristauramento delle mura ed alla copertura delle case più atte ad essere accomodate, stabiliva: „Altrettanto pregiudiciale alla popolazione bene incaminata della città medesima riconoscendosi l' abuso di ridurre le case diroccate in orti o siano casali, vogliamo che tali investiture rimangano del tutto interamente proibite, e sarà parte Vostra ordinar quelle note che valessero anche a successori vostri per vietare tali concessioni contrarie alla pubblica mente".

Abbenchè le condizioni della città si fossero sensibilmente migliorate dalla metà del secolo in poi, ciò nullameno l' aspetto esterno della città, dei suoi fabbricati, delle sue piazze era pur sempre desolante; serbava ancora troppe traccie delle tristi condizioni primiere. Difatti Mons. Negri racconta (come fu ricordato più sopra), riferendosi all'ultimo decennio del secolo XVII, che „le strade e la piazza stessa erano ricoperte di folta erba e di sterpi, che i casali erano tutti ripieni d' immondezze, di absinzî, sambuci, edere, cicute e di altre piante pregiudiziali all' umana conservazione e salute".

XVII.

Col nuovo secolo le condizioni della città di Parenzo continuarono ad avviarsi verso un costante benchè lento progresso e miglioramento. Quando incominciata la guerra per la successione spagnola, Venezia si dichiarò neutrale, ed alcune navi da guerra francesi nell'agosto 1702 entrarono nel Golfo e bombardarono Trieste (città austriaca), e si temette che volessero sbarcare nell'uno o nell'altro porto dell'Istria per rifornirsi di vettovaglie, allora si rinforzò i presidî anche a Parenzo, e si mise in pieno assetto di guerra la squadra del Golfo capitanata dapprima dal Donà, poscia dal Loredan.

Stazione principale di questa squadra era appunto il porto di Parenzo, e qui vi furono anche collocati i depositi di provvigioni per le ciurme.

La presenza delle nuove milizie nella città, e della squadra navale nel suo porto portarono nuova vita alla rinascente città.

Nel maggio del 1713 si radunarono a Parenzo le due compagnie di cavalleria che dovevano essere distribuite nei più importanti siti della provincia, e quivi ai primi di giugno furono passate in rassegna dal provveditore Grimani.

Misure più vaste di difesa vennero prese nel 1713 quando alcune fuste dulcignotte (armate in servizio della Turchia) minacciarono un colpo di mano su l'una o sull'altra delle città marittime istriane, ed a stento fu sventato uno sbarco nemico a Promontore. Allora vennero ristaurate anche le mura di Parenzo, e più fortemente presidiato il torrione che dava sul mare con truppe di linea spedite da Venezia; nel mentre altri punti meno pericolosi erano custoditi dalle cernide paesane. Ai cittadini si fece larga distribuzione di armi e di munizioni. In pari tempo furono prese le necessarie misure per „disponere da per tutto così di giorno come di notte l'uso delle guardie e dei segnali, così che sia tolto il pericolo di sbarchi e di altra sorpresa," come ordinava in quei giorni apposita ducale.

In quel tempo il senato, anche per favorire l' industria paesana, aveva commesso la costruzione di due galeotte grosse nel cantiere di Parenzo (e due in quel di Rovigno), ordinando che venissero adoperati operai istriani. In tale momento però la costruzione di queste due galeotte rappresentava un vero pericolo per il porto di Parenzo, essendochè si doveva sempre temere d'un colpo di mano delle fuste dulcignotte per incendiarle. Si sapeva che ai 18 agosto, avevano abbordato, due miglia fuori di Rovigno, alcune marcigliane in vela per Venezia: respinte, si erano gettate su tre trabaccoli rovignesi e ne avevano fatto schiava la gente, ma non avevano osato sbarcare quando ebbero veduta la città pronta a difendersi.

Nell'ottobre di quell'anno si era realmente sparsa in Parenzo la voce che i Dulcignotti mirassero ad un sbarco per

incendiarvi le due galeotte; laonde il senato ordinò che, appena messe in mare, venissero condotte in luogo più sicuro.

E questo stato di cose, ora più ora meno minaccioso, durò sino a tutto il 1718. D'allora in poi, sino alla fine del secolo, anche Parenzo godette una lunga serie di anni tranquilli.

XVIII.

Che lo stabilirsi di genti nuove, in ispecie delle famiglie oriunde dai paesi occupati dai Turchi, dovesse essere cagione di controversie, di antagonismi e di liti coi vecchi abitanti per i diritti di possesso, e colla comunità per i diritti politici e sociali, era cosa troppo naturale. Tuttavia per l'energico intervento delle autorità dello stato, e per forza stessa delle circostanze, questi antagonismi, queste opposizioni andarono col progresso del tempo lentamente scemando; e vediamo già nel 1658 il consiglio dei cittadini aggregare alla propria nobiltà M. dell'Occa da Arbe; e poscia fra il 1658 ed il 1699 iscrivere nel novero dei cittadini (cioè fra gli aventi diritto di sedere nel consiglio e occupare tutte le publiche cariche) ben 50 persone.

Nel 1674, perchè tutte le cariche potessero venire occupate con quell'alternazione ch'era stabilita dalla legge, il senato ridusse dai 25 ai 23 anni l'età prescritta ai cittadini per la loro elezione alle cariche; ed in pari tempo il consiglio di Parenzo comminava l' esclusione da esso consiglio a quelli che, godendo il diritto di parteciparvi, non abitassero di continuo nella città.

In questo anno 1674 Parenzo ebbe un medico salariato dal comune.

Nel periodo fra il 1700 ed il 1754 altre 29 persone furono iscritte nella lista dei cittadini.

Questa numerosa aggregazione di nuovi abitanti al consiglio della città ci mostra come il contatto fra i vecchi

parenzani ed i nuovi si facesse sempre più amichevole ed intimo, e come la popolazione andasse giornalmente afforzandosi con elementi di ordine e di progresso.

Nè si creda che tutti i Candiotti quivi accasati vi fossero rimasti; che anzi molti passarono ad abitare in altre terre dell'Istria, molti addirittura rimpatriarono. Già nel 1705 udiamo i lagni del senato „per il disordine che corre nella città di Parenzo nell'usurpo delle case che furono già dalla pietà publica distribuite a benemeriti Cretensi, ma che abbandonate per esser molti passati all'altra vita, e per haver altri trasportato altrove il soggiorno, sono state disposte e vendute da chi non teneva alcun immaginabile titolo e fondamento."

Le case rimaste libere o per la morte o per la partenza dei Candiotti furono occupate da famiglie venute da altre parti dell'Istria, o dal Friuli, o dalla Venezia, o da altre regioni italiche ad esercitarvi l'industria ed il commercio sempre lucrosi in una rinascente città. E questo sostituirsi ai Cretesi di gente più affine agl'indigeni per origine, per lingua e per costumi, rese più facile la fusione dei nuovi elementi coll'elemento primiero, e quindi l'accettazione fra i cittadini, e l'aggregazione al consiglio della città. Inoltre questo succedersi della popolazione in lungo periodo di tempo, a piccoli gruppi, a singole famiglie, permettendo la completa fusione degli elementi nuovi coi vecchi, fece sì che anche Parenzo, come le altre cittadette istriane, potesse mantenere inalterato e nella lingua e nel vivere civile il suo originario carattere derivato dall'innesto del veneto nel romanico.

Scriveva nel 1749 al senato veneto il podestà-capitano di Capodistria Michiel: „Hanno molti dei (vostri) sudditi portato il loro domicilio in Parenzo, e dove già 15 anni soli 500 erano gli abitanti, ora passano il numero di 3000 ed hanno coltivato e vanno coltivando quelli terreni che hanno resa questa città e colta e fertile con l'uso d'una ben regolata marinarezza e cercano per tutto modo di vivere." Ed anche il podestà-capitano P. Condulmer, sulla base di note avute dai rispettivi parrochi, scrivendo al senato nel 1741

dava a Parenzo [1]) 3216 ab. ed al territorio [2]) 1801; complessivamente 5017 anime.

Questi dati non sono affatto attendibili. Non è possibile, tenendo conto dello sviluppo storico di Parenzo quale lo abbiamo veduto nelle pagine precedenti, non è possibile dico ammettere che la popolazione della nostra città fosse rimasta stazionaria attorno le 500 anime in tutto il periodo che va dal 1669 al 1734, per poi salire d'un tratto in soli 15 anni da 500 a 3000 e più abitanti. Ne è possibile inoltre che le cifre date dai surricordati podestà-capitani sieno esatte, essendochè l'anagrafe ufficiale compilata colla massima esattezza che allora si poteva dallo stesso governo veneto, e publicata col titolo „Anagrafi di tutto lo Stato della Serenissima Republica di Venezia," dà a Parenzo, come media del quinquennio 1771-75, anime 1829 (e 2137 al territorio); ed il Vergottin, nella Storia ch' egli scrisse di Parenzo sua città natale nel 1796, non le assegnò in quest' ultimo anno più di 2000 abitanti.

I 1829 abitanti dati dalla suddetta statistica ufficiale, media del 1771-75, vanno così divisi: maschi 981, femmine 848; dei maschi, 285 erano inferiori ai 14 anni, 556 stavano fra i 14 ed i 60 anni, e 140 avevano un' età superiore. Le famiglie erano 353, cioè 18 famiglie nobili, 28 famiglie cittadine, e 307 famiglie popolari. I religiosi erano 49, cioè 12 preti provvisti di benefizi, 14 preti non provvisti, 5 chierici, 17 religiosi regolari, 1 addetto all' ospitale. Sotto il titolo di persone industriose, erano comprese nella detta statistica: 18 professori di arti liberali, 22 negozianti e bottegari, 6 armaiuoli d' armi da fuoco, 82 artigiani ed altri manifattori, e

[1]) Secondo il Condulmer la popolazione delle altre città dell' Istria nel 1741 sarebbe stata la seguente: Rovigno 8513 ab., Capodistria 4808, Pirano 3747, Albona 2871, Dignano 1981, Isola 1895, Pola 661, Umago 280, Cittanova 220.

[2]) Così divisa: villa di Fratta 170, di Abriga 160, di Fuscolin 61, di Giasenovizza 49, di Dracevaz 204, di Valcarin 294, di Monsalice 404, di Villanova 164, di Sbandati 675, di Maggio 225, di Monghebbo 109, Chinensella 26, Dolich 36, Ligovich 28, Brobenich 52, S. Michiel di Leme 18, e Vabbenesi 204.

120 lavoratori di campagna; più 19 persone senza entrata e senza mestiere. La città aveva 4 filatoi a mano, 74 ruote di mulini da grascie, 2 macine da olio e 18 telari da tela: possedeva 61 bovini da giogo, 4 bovini da strozzo, 39 cavalli, 2 muli, 22 somarelli, 6335 pecorini.

Le 2137 persone del territorio [1]) erano così divise: 1163 uomini e 974 donne, compresi in 421 famiglie. Possedevano 99 ruote di molini da grascie, 2 macine da olio e 15 telari da tela; inoltre 858 bovini da giogo, 106 da strozzo, 203 cavalli, 86 somarelli, e 6335 pecorini.

In varie epoche si era tentato di ristaurare il palazzo del podestà: ma da ultimo, rovinando da ogni parte, era stato abbandonato; e già dalla metà del secolo il podestà abitava in una casa privata, per il fitto della quale riceveva annualmente l'assegno di 80 ducati.

Nel 1746 era stata concessa al proto Bori l'investitura di un terreno ad uso di squero dietro la chiesa di S. Giuseppe, a beneficio dei legni che approdavano. Nel 1754 fu concesso a Giuseppe Riosa il permesso di erigere una fabbrica di bigoli, permettendogli di estrarre il frumento e le farine occorrenti anche fuori del territorio, purchè entro lo stato; ma non gli fu accordata, come egli chiedeva, la vendita di semolini ridotti a pane.

L'aumento della popolazione aveva esercitata una benefica influenza anche sulle condizioni materiali della città. Un pò alla volta erano sparite dalle vie e dalle piazze le cicute, gli absinzi, le ortiche e le altre piante che avevano trovato sì largo sviluppo su quel suolo malsano fra i muri crollati di case disabitate. Le case furono riattate, i casali ridotti ad abitazioni, crebbero le famiglie, aumentarono i focolari, si fece più vivo il movimento della popolazione s'intensificò la

---

[1]) Comune di Villanova: famiglie 100, abitanti 524 (273 m. 251 fem.); di Villa Dracevaz, Monsalice e Valcarini: famiglie 87, ab. 415 (218 m. 197 fem.); di Villa Fratta: famiglie 32, ab. 176 (126 m. 50 fem.); di Villa Abrega: famiglie 29, ab. 130 (64 m. 66 fem.); — di Villa Sbandati: famiglie 110 ab. 592 (309 m. 273 fem.); — di Villa Monghebo: famiglie 13, ab. 64 (35 m. 29 fem.); — e di Villa Foscolin, Giasenovizza, Cossinovich e Chirugnach: famiglie 50, ab. 236 (128 m. 108 fem.)

coltura de' campi, s'allargò l'industria ed il commercio, e si accentuò in tutte le classi della popolazione la volontà di approfittare delle migliorate condizioni della città per accrescere il proprio ed il comune benessere.

Che le vicende storiche della nostra città nei secoli XVII e XVIII, e che le condizioni speciali de' suoi abitanti non fossero le più propizie all'incremento della coltura intellettuale, che questa dovesse essere piuttosto povera e ristretta, non fa duopo dimostrarlo.

Scriveva il vescovo Negri nel marzo del 1756 all'amico pesarese Annibale degli Abbati Olivieri: „Qual mai consolazione sarebbe la mia di avere una qualche immagine di Accademia, e un qualche principio di letteratura. Ma la mala mia sorte mi ha confinato in un luogo in cui tutti i discorsi versar devono o sopra le prerogative immaginarie della Comunità, o sopra l'abbondanza o scarsezza de' raccolti. Vi vuol pazienza, e se non si può discorrere coi vivi, bisogna contentarsi di parlare co' morti."

Che in questo sfogo amichevole del vescovo Negri, fatto da letterato a letterato, vi sia alquanto di esagerazione lo dimostra il ricordare che nell'università di Padova troviamo iscritti dal 1700-1750 14 studenti parenzani, e dal 1750-1797 ben 22. La surricordata statistica ufficiale del 1771-75 registrava in Parenzo „ 18 professori d'arti liberali ".

E qui ricordo, non avendolo potuto fare altrove, come Parenzo diede la luce nel 1437 al pittore Bernardo Parentino che morì a Vicenza nel 1531. Di lui si ammirano nella sala XVII dell'Accademia di Belle Arti in Venezia al n. 606 l'Arcangelo Gabriele, ed al n. 608 l'Annunciazione, già attribuiti ad Antonio Vivarini.

Alla morte del vescovo Negri avvenuta nel 1778, la chiesa parentina perdette l'ultimo dei numerosi feudi che aveva posseduto nei precedenti tempi; cioè il feudo di Orsera, che formava quasi un piccolo stato a sè entro i possedimenti istriani della Republica. Fu secolarizzato per ordine del senato veneto. „Gl' inducenti motivi, scrive il Vergottin, furono la scorrettezza di quella popolazione dedita al libertinaggio, alla indipendenza, al contrabbandare specialmente

negli ultimi tempi dell' età più cadente di sì benemerito Mitrato, ne' quali abusandone della di esso naturale bontà, e prevalendosene della sua necessaria lontananza, vieppiù s' erano resi baldanzosi e pericolosi anche alla universale salute della provincia." E già nel 1740 il podestà-capitano di Capodistria A. Magno chiamava il castello di Orsera „ricovero di banditi, perfetto nido di contrabbandieri."

XIX.

Una delle conseguenze della rivoluzione francese si fu la guerra fra la Francia e l'Austria. In questa guerra la Repubblica veneta, seguendo il peggiore partito, si dichiarò neutrale disarmata; e perchè inerme non fu rispettata nè dall'una nè dall' altra delle potenze belligeranti, e finì coll' essere sacrificata all' interesse egoistico di ambedue. Negli articoli secreti dei preliminari di Leoben stipulati il 17 aprile 1797 i Francesi promisero all'Austria, in compenso del Belgio e della Lombardia, la maggior parte delle provincie venete di terra ferma, più quelle dell' Istria e della Dalmazia. Per preparare questa combinazione e giustificare tale mercato, il generale Bonaparte, d' accordo col suo governo, cogliendo a pretesto le Pasque veronesi ed il bombardamento del Liberatore, dichiarò il 1 maggio guerra a Venezia. Il senato atterrito, impreparato, ed impotente a resistere, sperò di salvare lo stato pericolante a forza di concessioni, e perciò ai 12 maggio abdicava il consiglio maggiore, consiglio che per tanti secoli aveva retta la Republica. Il governo passò nelle mani d'una „ municipalità provvisoria" scelta fra tutte le classi della popolazione. Questa spedì manifesti anche alle città istriane affinchè si costituissero a municipalità democratiche e si stringessero in fratellanza colla municipalità della capitale.

Parenzo pure accettò questo invito, e licenziato il podestà veneto, e sciolto il consiglio (dei cittadini), elesse l'11 giugno una „ municipalità " composta dai rappresentanti dell' intera popolazione, cioè tanto del corpo dei cittadini, quanto di quello dei popolani. Nelle mani della municipalità doveva es-

sere concentrato tutto il governo della città e del circondario.

Pochi giorni dopo le truppe austriache occuparono anche Parenzo.

La pace di Campoformio, firmata il 17 ottobre 1797, sanciva, per quanto riguarda la nostra provincia, i fatti già compiuti nel precedente giugno.

Dal 1797 Parenzo, seguendo le sorti dell' Istria, rimase sotto gli Austriaci sino alla pace di Presburgo 26 dic. 1805; quindi fece parte del regno d'Italia, e dopo la pace di Schönbrunn del 1809, delle province illiriche dell' impero francese. Ritornò all'Austria colla pace di Vienna del 1815.

Allora Parenzo contava 328 case con una popolazione di 2090 anime. Il suo territorio ci è descritto come uno dei meglio coltivati della provincia.

Quando, in seguito alla riorganizzazione politica dell'impero Austriaco nel 1861 l'Istria divenne provincia autonoma col titolo di „ marchesato (margraviato) ", Parenzo fu scelta a sede della dieta provinciale; e divenuta così il centro amministrativo dell' Istria, vide aumentarsi, seppure lentamente, la sua popolazione, e migliorarsi sensibilmente le sue condizioni edilizie ed economiche. Alla fine del secolo aveva 388 case con 2685 abitanti (1313 maschi e 1372 femmine). Più rapido e notevole si fu lo sviluppo nel primo decennio del presente secolo: oggi conta 4207 abitanti distribuiti in 582 case.

N.INV.:DSU 2063

12 GIU. 1989

UN
DI

KEEP
KEEP